

Vinni Lucherini
***L'architettura della Cattedrale di Napoli nell'Altomedioevo:
lo sguardo verso Roma del vescovo-duca Stefano II (766-794)***

[A stampa in «Hortus Artium Medievalium», 13 (2007), pp. 51-73 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

L'ARCHITETTURA DELLA CATTEDRALE DI NAPOLI NELL'ALTOMEDIOEVO: LO SGUARDO VERSO ROMA DEL VESCOVO-DUCA STEFANO II (766-794)

VINNI LUCHERINI

UDC: 726.6(450.721)"0766/0794"
Original scientific paper
Manuscript received: 16. 01. 2007.
Revised manuscript accepted: 15. 03. 2007.

V. Lucherini
Dipartimento di Discipline storiche
Università degli Studi di Napoli
Federico II
Via Marina 33, I-80133 Napoli

Durante il governo del vescovo-duca Stefano II (766-794), la città di Napoli assiste ad un forte, deliberato, tangibile riavvicinamento della Chiesa locale al papato di Roma. Tale nuovo corso si esplica visivamente, nella Cattedrale di Napoli, nell'allestimento di un programma architettonico e decorativo esemplato su un modello romano, che è plausibile identificare nell'antica basilica di San Pietro. Le pitture raffiguranti i concili ecumenici della Chiesa (soggetto raro e di evidente contenuto simbolico rappresentato solo qualche decennio prima a Roma, nell'atrio di San Pietro), la costruzione di una cappella dedicata a San Pietro nell'area antistante la Cattedrale, l'innalzamento di due torri a coronamento di tale cappella, probabilmente sulla facciata dell'atrio della medesima Cattedrale, inducono a ipotizzare che il vescovo si appropriò di una strategia comunicativa di derivazione romana per affermare pubblicamente, in un manifesto propagandistico di immediata leggibilità, la sua convinta adesione alla politica anti-iconoclasta e anti-bizantina della Chiesa di Roma.

La Cattedrale di Napoli (fig. 1), dedicata a Santa Maria Assunta, fu edificata, a partire dalla fine del Duecento, per volere dell'arcivescovo Filippo Minutolo e con il patrocinio della famiglia reale angioina nelle persone di Carlo II prima e di Roberto d'Angiò poi¹. In quella circostanza, il vecchio edificio cattedrale, originariamente dedicato al Salvatore (e detto anche Stefania), non fu distrutto, ma fu conservato, fortemente decurtato, come cappella laterale del nuovo edificio gotico (fig. 2)².

Ormai radicalmente trasformata e celata sotto ridondanti travestimenti barocchi³, l'antica Cattedrale del Salvatore (poi intitolata a Santa Restituta) mostra ancora al visitatore tracce rade ma certe del suo perduto splendore d'impronta tardo-imperiale (fig. 3)⁴. Copiosa è la storiografia moderna che la riguarda, rari però sono stati gli studi sulla *facies* che essa assunse nel corso dell'Altomedioevo. Poco o nulla si conserva di quell'epoca⁵, e le uniche tracce, utili a ripercorrere le vicende architettoniche del primo medioevo napoletano, si trovano soltanto nelle fonti storiche locali, in primo luogo nei cosiddetti *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, la cronaca dei vescovi della Chiesa di Napoli.

Quel che in questa sede mi propongo è di riesaminare il dettato delle fonti e di suggerire, sulla base della loro interpretazione, alcune nuove ipotesi sull'architettura e la decorazione della Cattedrale del Salvatore nella fase coincidente con la prima età carolingia. Nel fare ciò, proverò ad individuare quale parte giocarono, nella definizione della sua struttura e del suo apparato decorativo e liturgico, le dinamiche di potere che si instaurarono tra le autorità laiche e religiose della città, da un lato, ed i poteri forti del mondo mediterraneo, dall'altro.

1. LA BIOGRAFIA DI STEFANO II NEI *GESTA EPISCOPORUM*: L'OPERATO DI UN VESCOVO COSTRUTTORE

La più rilevante tra le fonti storiche della Napoli alto-medievale è costituita dalle vite dei vescovi contenute nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, redatti tra la fine del IX e l'inizio del X secolo per conservare e tramandare la



Fig. 1. Napoli, Cattedrale, interno

memoria della Chiesa di Napoli⁶. Il testo, comprendente le vite di quarantasei vescovi, è diviso in tre parti, composte da tre diversi redattori: il primo, anonimo, compila, nel corso del quinto decennio del IX secolo, le biografie di trentanove vescovi, da Aspreno, mitico fondatore della Chiesa napoletana, a Calvo, morto nel 762⁷; il secondo, l'agiografo Giovanni

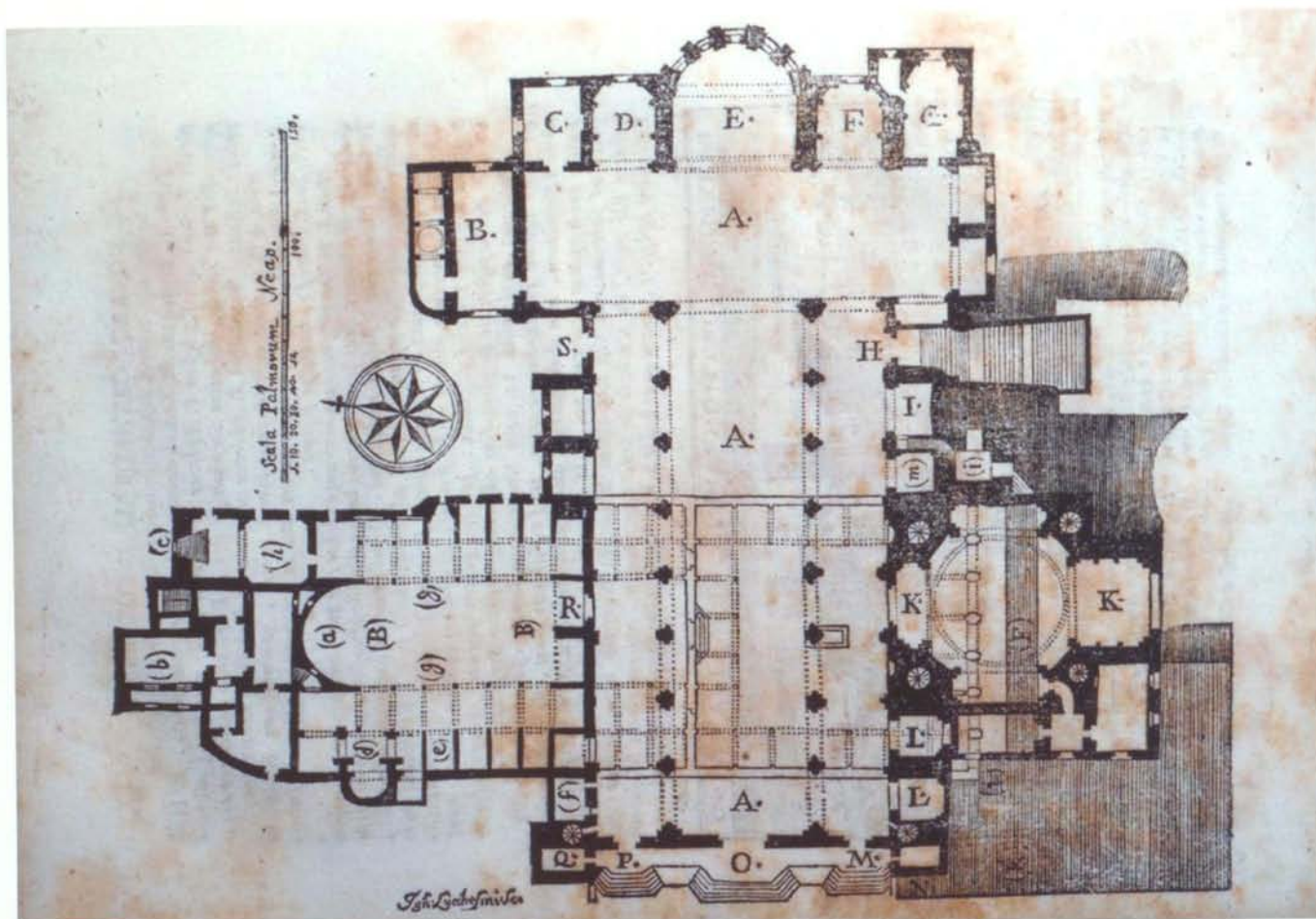


Fig. 2. Pianta della Cattedrale di Napoli, da A.S. Mazzocchi, *Dissertatio historica de Cathedralis Ecclesiae Neapolitanae semper unicae variis diverso tempore vicibus*, Napoli 1751.

Diacono, redige, nell'ottavo decennio del IX secolo, le vite di sei vescovi, da Paolo II, successore di Calvo, ad Atanasio I, morto nell'872⁹; il terzo, Pietro Suddiacono, noto agiografo attivo tra la fine del secondo e l'inizio del settimo decennio del X secolo, scrive la vita di Atanasio II, il vescovo-duca morto nell'898⁹.

Come di frequente si osserva nelle cronache vescovili, un genere storiografico che nasce e si sviluppa con modalità analoghe nell'Europa carolingia¹⁰, la sede episcopale si presenta, pure nel caso di Napoli, quale protagonista indiscussa della narrazione. Oggetto di cure e di donazioni da parte dei presuli (in una sorta di sfida a chi dotasse l'edificio dei più sfavillanti arredi liturgici), palcoscenico di nobili azioni spirituali tese all'edificazione morale dei fedeli, teatro di fatti di sangue e di incontri di potere, la Cattedrale del Salvatore emerge, dalla lettura delle biografie dei vescovi, non solo come fulcro della religiosità cittadina, ma anche come epicentro degli eventi politici che interessarono la città nei secoli centrali dell'Altomedioevo. In qu'est'ottica, tra le vite redatte da Giovanni Diacono una biografia in particolare si distingue non solo per la dovizia di particolari riguardanti l'architettura della Cattedrale, ma anche per la particolare tipologia delle notizie fornite: la vita di Stefano II, consacrato vescovo il 16 ottobre del 766 e morto l'11 aprile del 794¹¹:

"Il vescovo Stefano sedette 33 anni, 5 mesi e 27 giorni. Proprio nell'anno in cui il vescovo Paolo morì, essendo Dio adirato, si scatenò a Napoli una strage, chiamata dai medici inguinaria, tanto grave che la morte dei figli seguiva d'appresso la scomparsa dei padri, e solo qualche raro superstite avresti trovato per seppellirli. A causa di questa peste morivano anche quasi tutti i chierici dello stesso

episcopato. E perciò tutti i napoletani, recandosi presso il predetto presule, con molte preghiere lo implorarono affinché un accorto pastore giungesse alla Santa Chiesa. Non respingendo le loro richieste, da laico e per di più console si recò presso la sede romana. Infatti egli aveva retto il ducato partenopeo per dodici anni in una condizione di lodevole pace. Così quando il sommo pontefice Stefano¹² riconobbe in lui una grande devozione per il suo popolo, proprio lì lo consacrò vescovo, una volta tonsurato, con una regolare cerimonia. Ed egli congedatosi con la benedizione papale, subito ritornò alla sua città, nella quale, accolto con tutti gli onori, cominciò ad occuparsi delle cose divine come se fosse stato educato ad esse fin da bambino. Sua moglie era morta da molti anni, mentre lui era ancora console. Questi dunque mandò a Roma tre chierici, che ritornarono indietro straordinariamente formati nella scuola di canto e imbevuti di tutti i sacri ordini romani. Di essi uno, Leone di cognome Maurunta, lo ordinò cardinale presbitero, gli altri chierici li assegnò al levita Paolo nel monastero di San Benedetto. Uno di loro, inoltre, che fu poi ordinato diacono, si distinse per la sua estrema erudizione. Che altro? Se volessi scrivere tutto ciò che egli fece proprio per il sacro episcopato, ciò provocherebbe fastidio a chi legge, e noi soccomberemmo come senza vita. Ma ricordando i preziosi oggetti e le grandi opere, mettiamo da parte le attività di poco conto. Come ornamento della Santa Chiesa fece fare una croce dorata, realizzata con mirabile maestria, che si chiama spanoclastum e antipenton¹³. E della stessa fattura fece anche tre calici dorati insieme con un piatto dorato che decorò intorno e al centro di gemme. Fece fare anche due paia di leggi magnificamente incisi nell'oro, nei quali si leggono i vangeli durante le feste. Fece anche velari festivi



Fig. 3. Napoli, Cattedrale, Santa Restituta

per l'altare maggiore, che si preoccupò di decorare d'oro e di gemme, facendovi rappresentare il suo volto e incidere il suo nome su tutta la superficie. Costruì poi nell'episcopio un'abside, impresa di non poco conto, e due torri dalle cime slanciate, sotto le quali sistemò la cappella di San Pietro, ornata di magnifici arredi, davanti al cui ingresso dipinse i sei concili dei santi padri, e vi collegò su un lato un vano coperto di altezza non esigua. Per il vitto dei chierici procurò allora molti mezzi con l'aiuto di molti uomini. Inoltre dentro la stessa città impiantò tre monasteri, che dedicò a San Festo, San Pantaleone martire e San Gaudioso confessore, nei quali dispose, dotandole di molti beni, le monache regolari, sotto il controllo di una badessa. Aggregò poi al monastero di San Gaudioso la basilica di Santa Fortunata, nella quale con grande onore ripose il corpo della martire trasferito dalla chiesa di Literno, dove lei stessa inizialmente aveva voluto essere sepolta. Dopo tali eventi, la chiesa del Salvatore, che dal nome del suo promotore è detta Stefania, andò bruciata in un incendio, per castigo divino – cosa che dico piangendo. Vi era infatti l'abitudine di non spegnere la fiamma del santo cero, di enorme altezza, innalzato, in onore della resurrezione di Cristo, dall'inizio della benedizione fino all'espletamento dei solenni riti il giorno successivo. Ma durante la notte di quella festività, avendo come d'uso lasciato acceso il cero, mentre tutti dormivano, il fuoco, per la grande concentrazione di ragnatele, giunse fino al soffitto della chiesa, e così infine dilagò nell'intero edificio. Allora il vescovo, immerso in una grande tristezza, non riusciva a consolarsi. Ma l'Onnipotente, che conduce alle più estreme sofferenze e riconduce indietro, infondendo gioia dopo il pianto e le lacrime, nella sua ineffabile pietà volle rallegrare

il triste cuore di un sì valente padre. E così, confortato dal massiccio soccorso di tutto il popolo, il vescovo ricostruì la chiesa, scritti dei versi a guisa della fenice. Ricoprì il grande ciborio di argento, come le piume dei pavoni, e con lo stesso metallo ornò i pulpiti. Proprio in quel punto depose solennemente anche i corpi dei santi martiri Eutichete ed Acuzio, ricevendo molti donativi di terre e alloggi.

In questi stessi anni Costantino Cavallino, spinto da una diabolica superbia, desideroso di entrare a Roma da dominatore, insieme con il regno perse la vita di una morte crudele, gridando e urlando di dover sopportare le pene tartaree ancora vivo. Nello stesso periodo il papa Stefano II, essendo il re dei Longobardi Desiderio ostile alla santa sede, si recò presso Carlo, il pio imperatore dei Franchi, che accoltolo con grande rispetto gli diede il suo appoggio, non cessando Desiderio di infliggere molti e diversi mali alla sede romana. E di tali azioni subito Carlo, mandata un'ambasceria, mise in guardia Desiderio. Ma quello disprezzando le sue parole con animo feroce, perseguiva nelle malvagità perpetrate. Perciò in seguito, miserabile, perduto il regno, finì la sua vita in esilio. Sotto lo stesso vescovo il principe di Benevento Arechi, tra le molte altre cose, offrì alla chiesa di San Gennaro un luogo che è chiamato Pianura, con tutti i suoi beni, e coprì l'altare della medesima chiesa di un preziosissimo manto. In quei giorni, Giovanni, il cui cognome era Niusteti, consacrato patriarca dagli eretici suoi complici, ritornò con rispetto celeste alla Santa Madre Chiesa. Nello stesso tempo sotto l'augusto Costantino, figlio di Leone e di Irene, sua madre, essendo Adriano presule della santa sede, si tenne a Nicea un concilio di molti vescovi. In esso presenti gli apocrisari della sede romana, presenti anche i predetti imperatori con

il patriarca Tarasio, sancirono con decisione sinodale che le sante immagini fossero venerate ancor più religiosamente con l'onore loro precedentemente tributato, anatemizzando Anastasio e Costantino, eresiarchi di quella empietà.

Visse dunque [il vescovo Stefano II] al tempo dei papi Stefano e Adriano. Compiuto il settantesimo anno d'età, sereno abbandonò il corpo. Fu sepolto nel monastero di San Gennaro, nell'abside della chiesa di Santo Stefano protomartire, durante l'ottava indizione⁷⁴.

La biografia del vescovo Stefano II appare suddivisa in blocchi narrativi piuttosto omogenei.

Il primo è costituito dal racconto della successione episcopale. Alla morte del vescovo Paolo II, avvenuta, a riti quasi conclusi ("missarum solemnii pene completis"), durante la Domenica di Pasqua dell'anno 766, una grave pestilenza si era abbattuta sui napoletani, perché Dio era adirato con loro. Di fronte a questa situazione di emergenza, rispondendo alle preghiere della popolazione decimata dalla calamità, Stefano, già duca di Napoli da dodici anni, nei quali aveva retto il Ducato in una "laudabili quiete", era stato designato vescovo da laico. Forte dell'appoggio e del consenso popolare, si era dunque recato a Roma per ottenere dal papa la conferma di tale designazione. Una volta tonsurato e ufficialmente consacrato vescovo, aveva fatto ritorno a Napoli, dove, senza rinunciare alla carica politica, era stato magnificamente accolto come legittimo pastore dalla popolazione locale, ormai liberata dalla pestilenza che ne faceva strage.

Il secondo blocco, separato dal primo dalla notizia che Stefano era vedovo da anni (la castità come condizione necessaria per la nuova investitura sacerdotale) e da un'osservazione encomiastica (le innate qualità pastorali, l'abilità negli affari sacri, come se il duca fin da bambino fosse stato a tal fine educato), è costituito dall'elencazione delle imprese del vescovo-duca, puntualmente dispiegate su tre settori: a- il rinnovamento liturgico della curia, b- le donazioni preziose, c- le attività edilizie. Il suo primo atto da vescovo, che nel racconto precede l'elenco dei beni e delle fabbriche, si risolse nell'inviare a Roma tre chierici, che, educati nella "schola cantorum" romana, tornarono a Napoli "optime edocti omnique sacro Romanorum ordine imbuti": con questo gesto il vescovo importava gli "ordines Romanorum" anche nella Napoli bizantina, romanizzando ufficialmente la pregressa liturgia locale, in parallelo con quanto progressivamente stava avvenendo in buona parte dell'Europa carolingia. Alla narrazione di questo evento di non poco peso politico segue poi il resoconto dei "pretiosa monilia" donati dal vescovo (una croce, tre calici, una patena, due leggi, tessuti ricamati per l'altare maggiore), arredi liturgici dei quali il cronista sottolinea sia la maestria della fattura sia la qualità e il valore della materia impiegata (oro, argento, gemme): in nessun'altra vita il cronista dedica così tanta attenzione agli oggetti preziosi, ammettendo di doversi concentrare solo sulle opere più importanti dell'episcopato del vescovo, tralasciando le infime, per evitare di tediare il lettore con un catalogo che risulterebbe estenuante. Chiude infine questa sezione l'enumerazione delle opere edilizie commissionate dal vescovo "intus episcopio": una "absida", due "turres", una "ecclesia", un "solarium", la decorazione di uno di questi ambienti con i *Concili ecumenici* della Chiesa, l'acquisizione di terreni per il sostentamento del clero.

Il terzo blocco narrativo si apre con l'espressione "his ita peractis". A leggere la sequenza delle azioni del vescovo, non è chiaro se questa formula si riferisca proprio alle opere

di cui Giovanni Diacono ha appena parlato o se, saltando il blocco catalogatorio delle donazioni, delle innovazioni liturgiche e delle imprese costruttive, si riallacci invece agli eventi relativi alla designazione episcopale di Stefano. Il racconto prende infatti l'avvio dal ricordo di un grande incendio che (solo a rammentarlo il cronista non può trattenersi dal piangere) danneggiò gravemente la basilica del Salvatore. Le fiamme si erano propagate durante le festività pasquali, quando si era soliti tenere acceso il cero fino alla fine delle celebrazioni, ed erano giunte in alto, ai lacunari lignei del soffitto, a causa della gran massa di ragnatele presenti nella chiesa. Il riferimento alle ragnatele ("per aranearum fortem congeriem") rimanda ad un edificio invecchiato e bisognoso d'interventi, mentre l'accento all'ira di Dio sembra ricondurre indietro alla situazione di emergenza con cui si era aperta la vicenda dell'episcopato di Stefano. Senza concludere che l'incendio fosse scoppiato la notte stessa della morte di Paolo II (Stefano è qui designato come "pontifex", ma è pur vero che anche prima della consacrazione è già definito "praesul"), quale pretesto migliore di un incendio casuale poteva esservi per rimettere in piedi una cattedrale in decadimento e per spingere il popolo ad appoggiare il vescovo in un audace progetto ("totius populi forti roboratus adiutorio"), creando una rinnovata solidarietà tra gregge e pastore, tra popolo e duca?

Si ha l'impressione, a questo punto della narrazione, che il castigo divino ricordato come vera causa dell'incendio sia da collegarsi ancora al primo nucleo del racconto, quello che precede la consacrazione di Stefano e si concentra sulla deprecabile situazione in cui la città era piombata, per il castigo di Dio, dopo la morte del vescovo Paolo II. Non posso escludere che le grandi opere edilizie descritte dal cronista siano da spiegarsi proprio con l'esigenza materiale di dover almeno in parte ricostruire la vecchia chiesa dopo i contrasti civili che avevano contrassegnato l'episcopato di Paolo II, e di doverla ridecorare e fornire degli arredi che a buon diritto ora le spettavano. La peste seguita alla morte di Paolo II aveva fatto sì che il duca fosse consacrato vescovo, e l'incendio della Cattedrale aveva fatto sì che il vescovo potesse ricostruirla e far risorgere, con essa, l'intera città di Napoli: a testimoniarlo vi erano i versi, "ad instar fenicis", che ricordavano il rinnovamento della chiesa. Dal castigo divino per gli atti commessi dai napoletani durante l'episcopato di Paolo II, nasceva una nuova era: a sancire il rinnovato accordo con Dio e con il suo massimo rappresentante in terra, il papa di Roma, il vescovo-duca Stefano II faceva traslare nella Cattedrale del Salvatore le reliquie dei santi Euticete e Acuzio¹⁵, la prima importante traslazione di cui la Cattedrale fu oggetto, ricevendo per ciò grandi donativi (forse dall'aristocrazia cittadina), a coronamento di un complesso programma di celebrazione del nuovo corso pienamente romano della Chiesa di Napoli. A conferma della veridicità storica di quanto detto, Giovanni Diacono chiude la sua biografia ricordando gli eventi sovra-nazionali che accompagnarono il governo di Stefano II: la morte dell'imperatore Costantino *Caballinus*, la fine del Regno longobardo di Desiderio, le attività di Arechi II di Benevento, l'ascesa di Adriano I al soglio pontificio, il Concilio niceno del 787.

La puntualità della descrizione di Giovanni Diacono sembra derivare da un'osservazione *de visu* delle fabbriche e degli oggetti descritti, ed è verosimile che, settant'anni dopo la fine dell'episcopato di Stefano II, i risultati della laboriosità del pio vescovo dovevano essere ancora riconoscibili. Anche se in quell'arco di tempo la Cattedrale poteva aver

subito altre modifiche, il cronista attribuiva con precisione all'operato di Stefano II alcune parti dell'edificio, e non altre, perché evidentemente disponeva o credeva di disporre di una documentazione certa sulla loro datazione. E se da un lato la committenza o la proprietà degli arredi liturgici poteva ben essere comprovata dall'elenco dei beni della Cattedrale, a cui probabilmente il cronista aveva accesso, dall'altro lato le iscrizioni in versi menzionate dal cronista, commemorative della ricostruzione e della deposizione delle reliquie, esposte nella chiesa allo sguardo di chi in esse e nella loro forma sapeva leggervi l'esaltazione dell'operato episcopale, dovevano essere ancora lì a testimoniare la paternità dell'impresa edilizia. È plausibile che proprio da quelle iscrizioni il cronista traesse il materiale che sostanziosamente questa biografia, differenziandola dalle altre proprio per l'abbondanza di particolari architettonici.

Un'ultima riflessione occorre fare in merito alla vita di Stefano II: nel ricordare l'incendio, Giovanni Diacono osserva che la chiesa del Salvatore era chiamata anche "Stefania" dal nome del suo vescovo costruttore: "quae de nomine sui auctoris Stephania vocitatur". Tale notazione, che ricorre solo in questo punto, sembra rimandare alla vita del vescovo Stefano I redatta dal primo anonimo compilatore dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*: "Hic inter alias bonitatis studia fecit basilicam ad nomen Salvatoris, copulatam cum episcopio, quae usitato nomine Stephania vocatur". Dal confronto tra le due espressioni si è di solito concluso che Stefano II si fosse limitato a ricostruire una chiesa già fatta costruire da Stefano I alla fine del V secolo. Ma assegnare la costruzione di una nuova cattedrale ad un oscuro vescovo del quale null'altro si ricorda mi è sempre sembrato piuttosto strano, tanto che in un primo tempo avevo pensato che l'anonimo autore della brevissima vita di Stefano I stesse parlando di un rifacimento della prima Cattedrale tardo-imperiale e non di una edificazione *ex novo* di una nuova fabbrica (con uno scambio tra "fecit" e "refecit" non raro a quest'epoca)¹⁶. Se si considera, invece, che i redattori dei *Gesta episcoporum* potevano usufruire di ben poco materiale per i primi vescovi della serie (i *Gesta* napoletani non prevedono uno stadio antico di redazione, come il *Liber Pontificalis* romano, ma sembrano compilati per intero nel IX secolo), e se si pensa che la documentazione sulla Chiesa napoletana delle origini era pressoché nulla (come prova inequivocabilmente il fatto che l'anonimo, per far fronte alla carenza di dati, fu costretto a copiare interi brani da fonti come l'*Historia Francorum*, l'*Historia Langobardorum*, le vite di Severino, Paolino, Gregorio, le cronache di Girolamo, Marcellino, Isidoro e Beda, e non ultimo proprio il *Liber Pontificalis* romano)¹⁷, allora si potrebbe pensare che il compilatore della prima sezione dei *Gesta* abbia visto anch'egli l'iscrizione commemorativa della riedificazione della Cattedrale del Salvatore promossa da Stefano II e l'abbia attribuita per errore al primo Stefano, senza fornire ulteriori specificazioni, come è nel suo stile scarno e asciutto. La definizione di "Stefania" dovrebbe pertanto collegarsi non a Stefano I, ma all'importante intervento strutturale e decorativo di Stefano II, l'unico vescovo di cui nella cronaca episcopale si passano dettagliatamente in rassegna, uno ad uno, gli interventi edilizi sulla Cattedrale, i donativi preziosi, la prima deposizione di autorevoli reliquie, le innovazioni liturgiche: l'unico che, in quanto vescovo e duca insieme, poteva disporre del patrimonio del ducato oltre che di quello dell'episcopato, l'unico che gestì, a lungo, entrambi i massimi poteri cittadini, e l'unico di cui si ricorda un'iscrizione celebrativa in versi. È a Stefano II dunque che si dovrebbe

assegnare la paternità del nome "Stefania" attribuito alla Cattedrale del Salvatore da un certo momento in avanti. E malgrado forse quella di Stefano II non fu una ricostruzione totale dell'edificio cattedrale e l'operazione del vescovo si concentrò in particolare sulla parte meridionale del complesso, cioè proprio su quell'area della Cattedrale (fronteggiante l'odierna Via dei Tribunali) che in seguito scomparve durante i lavori alla gotica Cattedrale dell'Assunta, il suo intervento fu interpretato *a posteriori* come un rifacimento integrale dell'edificio preesistente.

2. LE PITTURE ILLUSTRANTI I CONCILI ECUMENICI NELLA CATTEDRALE DEL SALVATORE: UNA SCELTA DI CAMPO, UNA PROFESSIONE DI FEDE

Dalla lettura della vita del vescovo napoletano Stefano II una notizia salta subito all'occhio. All'interno dell'episcopio, davanti all'ingresso di una non meglio precisata "ecclesia Sancti Petri", furono fatti dipingere dal vescovo i *Concili ecumenici* della Chiesa: "Edificavit igitur intus episcopio absidam non parvi operis duasque proceras cacumine turres, sub quibus ecclesiam sancti Petri miris exornatam construxit operibus. Ante cuius ingressum sex patrum sanctorum depinxit concilia, conectens ex latere non mediocri prolixitatis solarium". La notizia non è di poco conto: i *Concili ecumenici* sono un soggetto iconografico d'origine bizantina estremamente raro a quell'epoca e nei cui pochi ma significativi esempi sono state individuate circostanziate finalità propagandistiche¹⁸.

La prima testimonianza di una rappresentazione figurativa dei sei concili tenutisi dal IV al VII secolo (Nicea I, 325; Costantinopoli I, 381; Efeso, 431; Calcedonia, 451; Costantinopoli II, 553; Costantinopoli III, 680-681)¹⁹ ci viene fornita da una lettera del diacono Agatone al papa Costantino (708-715). In essa si racconta che l'imperatore Filippico Bardane, subito dopo la sua proclamazione, avvenuta nel 712, e prima ancora di prendere possesso del Palazzo imperiale di Costantinopoli, legittima sede a lui spettante, fece eliminare un'immagine (una tavola?) del sesto concilio ecumenico, che da molto tempo si trovava nella parte esterna del palazzo. Nel contempo, in quanto dichiarato seguace dell'eresia monotelita, il medesimo imperatore riabilitò i nomi dei vescovi eretici che erano stati condannati proprio durante i lavori del sesto concilio, Sergio e Onorio, e fece esporre pubblicamente i ritratti di questi due personaggi. Dopo aver compiuto un gesto di tanto impatto simbolico, Filippico, non contento dell'oltraggio commesso alla sacralità delle decisioni sinodali, fece rappresentare nella volta del Milion di Costantinopoli i primi cinque sinodi ecumenici, ponendovi al centro il proprio ritratto e quello del patriarca Sergio. Solo durante il governo del suo successore, l'ortodosso Anastasio Artemio (713-716), come racconta lo stesso Agatone, i ritratti di Filippico e Sergio furono cancellati dalla volta del Milion, e un'immagine del sesto concilio fu affiancata ai cinque già presenti²⁰.

Dal *Liber Pontificalis* della Chiesa di Roma veniamo a sapere che il papa Costantino, informato di quanto accaduto a Costantinopoli, fece rappresentare tutti e sei i concili ecumenici nella basilica di San Pietro a Roma, in esplicita contrapposizione al gesto sacrilego compiuto da Filippico Bardane: "zelo fidei accensus omnis coetus Romanae urbis, imaginem quod Greci Botarea vocant, sex continentem sanctas ac universales synodos, in ecclesia beati Petri erecta est" (LP I, 391, 10)²¹. Il verbo "erigere" può indurre a pensare che si trattasse di un'immagine su tavola comprendente

l'intera serie dei sei concili che si erano svolti fino a quel momento, ma il testo non dice esattamente in quale luogo della basilica di San Pietro la tavola fu esposta ai fedeli, se nel narcece della chiesa o nel vestibolo dell'atrio, e non è chiaro cosa significhi esattamente la parola "Botarea", anche se dalla formulazione della frase si deduce che essa costituisca la denominazione di un'iconografia diffusa nelle terre greche dell'Impero. Né è di aiuto in tal senso il racconto che dell'episodio diedero Beda nel *De temporum ratione*: "Idem [Philippicus] Constantino papae misit litteras pravi dogmatis, quas ille cum apostolicae sedis concilio respuit, et huius rei causa [Constantinus] fecit picturas in porticu Sancti Petri, quae acta sex sanctorum synodorum universalium contineret" (PL, 90, 277-578, 570), o Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum* (VI, 34): "At vero Philippico, qui et Bardane dictus est, postquam in imperiali digitate confirmatus est, Cyrum, de quo dixeramus, de pontificatu eiecto, ad gubernandum monasterium suum in Pontum redire praecepit. Hic Philippicus Constantino papae litteras pravi dogmatis direxit, quas ille cum apostolicae sedis concilio respuit; et huius rei causa fecit picturas in porticu Sancti Petri, quae gesta sex sanctorum synodorum universalium retinent. Nam et huiusmodi picturas, cum haberentur in urbe regia, Philippicus iusserat auferri". Beda faceva riferimento direttamente al *Liber Pontificalis*, Paolo Diacono a Beda (con qualche aggiunta che poteva derivargli da fonti orali o da un catalogo imperiale, e anche con qualche errore, visto che da Agatone sappiamo che Filippico non distrusse tutti e sei i concili, ma provvide a eliminare soltanto il sesto concilio dal Palazzo imperiale di Costantinopoli). Entrambi ricordano l'episodio come significativo della tensione tra papato e Impero bizantino, ma non conoscendo altre fonti non precisano la collocazione romana delle pitture.

Nello stesso *Liber Pontificalis* leggiamo che l'imperatore Teodosio III (716-717), salito sul trono imperiale sconfiggendo Anastasio, rispose anch'egli all'operato di Filippico, ripristinando, nel luogo che in precedenza occupava, la veneranda immagine dei sei concili che questi aveva fatto eliminare: "Protinus etiam ut ingressus est memoratus Theodosius regiam urbem, imaginem illam venerandam in qua sanctae erant sex synodi depictae, et a Philippico nec dicendo fuerat deposita, in pristino erexit loco, ita ut huius fidei fervore omnis ab ecclesia cessaret quaestio" (LP I, 399, 179)²². Il redattore di questo passo ha forse confuso Teodosio con Anastasio, ma si potrebbe anche pensare che entrambi gli imperatori intervennero sulle immagini dei concili trasformate o danneggiate da Filippico, l'uno nel Palazzo imperiale e l'altro nel Milion. Nel testo si parla inoltre di una sola immagine contenente tutti e sei i concili, ma è verosimile che, nel descrivere l'oggetto, chi scrive può avere pensato alla raffigurazione complessiva dei concili che ancora si vedeva nella basilica di San Pietro. La notizia ricorre in termini analoghi anche nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono: "Qui Theodosius aput Niceam civitatem Anastasium gravi proelio vicit. Datoque sibi sacramento, eum clericum fieri ac presbiterum fecit ordinari. Ipse vero ut regnum accepit, mox in regia urbe imaginem illam venerandam, in qua sanctae sinodus erant depictae et a Philippico fuerat deiecta, pristino in loco erexit" (VI, 36).

Il *Bios* di Stefano il Giovane (PG 100, 1172) segnala che, nel 764, l'imperatore Costantino V, in piena esplosione iconoclasta, fece distruggere le rappresentazioni dei *Concili* che si trovavano ancora nel Milion e le fece rimpiazzare con i giochi nell'Ippodromo e un ritratto del suo auriga preferito. L'autore del passo precisa che i *Concili* si vede-

vano nel Milion da un tempo remoto, voluti da imperatori pii che intendevano con ciò proclamare la fede ortodossa a vantaggio dei provinciali, degli stranieri e degli illetterati²³. Sembra quindi di capire che le immagini del Milion non furono realizzate per la prima volta da Filippico, ma che questi restaurò polemicamente immagini preesistenti (di sicuro posteriori al 680, vista la presenza del sesto concilio), modificandole al fine di inserirvi nel mezzo il suo ritratto celebrativo. Non si dimentichi, a tal proposito, che il Milion svolgeva a Costantinopoli il medesimo ruolo della pietra miliare del Foro romano e contrassegnava il punto di partenza delle strade imperiali che conducevano a tutte le frontiere e a tutte le province dell'Impero. La presenza dei *Concili* in quel luogo non poteva dunque essere casuale. La loro cancellazione, secondo alcuni indipendente dalle scelte iconoclaste dell'imperatore Costantino V, potrebbe spiegarsi in questo caso con la volontà di lasciare il proprio segno in un sito estremamente simbolico, seguendo un intento che diversi sovrani manifestarono nel corso di quei secoli²⁴. La coincidenza con la fase più acuta dell'iconoclasmo inviterebbe però alla prudenza su quest'aspetto.

Tra la fine del VII secolo e l'inizio dell'VIII secolo, più o meno alla stessa altezza cronologica delle immagini del Milion, dovettero essere realizzati anche i mosaici della chiesa della Natività a Betlemme, nella quale le pareti della navata furono ricoperte di immagini affrontate illustranti i sei concili ecumenici e i sei concili provinciali: le prime rifatte entro il 1169 su un originale di VIII secolo al quale si decise di aggiungere il settimo concilio, le seconde a lungo ben conservatesi nella formulazione originaria dei primi dell'VIII²⁵. Pur non potendo disporre di termini di confronto che consentano anche solo di ipotizzare che i *Concili ecumenici* di Costantinopoli e di Roma riproducessero un'iconografia analoga a quella di Betlemme, gli oggi frammentari mosaici della parete meridionale della chiesa della Natività, studiati brillantemente da Henri Stern negli anni Trenta del secolo scorso²⁶, ci permettono almeno di comprendere quale potesse essere una delle possibili iconografie dei *Concili* ad una data così precoce. Dalla loro ricostruzione (basata anche sui testi pubblicati nel 1692 a Venezia da Quaresmius nella sua *Elucidatio Terrae Sanctae*) emerge innanzitutto un dato sorprendente: si tratta di immagini completamente aniconiche, nelle quali all'interno di una semplice cornice architettonica (un'arcata doppia, forse evocazione sintetica del ciborio della chiesa in cui si svolgeva l'evento), al di sopra di un altare (su cui si vede poggiato un libro del Vangelo e ai cui lati si ergono candelieri), si dispiega una lunga iscrizione riassuntiva delle specifiche emanazioni di ciascuno dei concili²⁷. A differenza dunque di quanto diverrà usuale nella rappresentazione murale dei *Concili*²⁸, mancano a Betlemme i partecipanti umani alle riunioni conciliari, manca la raffigurazione dei "santi padri" assisi in cerchio nell'abside di una chiesa. Dal punto di vista iconografico è verosimile che la composizione aniconica della chiesa della Natività si sia formata subito dopo la chiusura del sesto concilio, alla fine del VII secolo, una creazione originale utile a fornire un'immagine ufficiale della fede nella quale si esaltasse la lotta della Chiesa contro gli eretici e contro le eresie cristologiche. Nella loro efficace essenzialità, i mosaici di Betlemme si configurano come una professione di fede cristiana tanto più eclatante in quanto illustrata nella chiesa sorta sul luogo della nascita di Cristo e tanto più forte nella sua aniconicità in quanto manifestata in uno spazio consacrato eccezionalmente condiviso con i musulmani. In questo anomalo contesto i *Concili* della Natività si impongono come riproduzioni ingigantite di conclusioni

giuridiche sulla seconda persona della Trinità, concordemente fissate per iscritto secondo i dettami del diritto canonico. L'esposizione su muro di regole scritte sembra peraltro conformarsi a quanto lo stesso Giustiniano I aveva ordinato ai patriarchi dell'Impero (esporre pubblicamente i suoi proclami nel narcece delle cattedrali) e ad una prassi diffusa già nel VII secolo a Santa Sofia a Costantinopoli. A Roma, nel IX secolo, sotto il papato di Leone IV (847-855), si esporranno sulla porta di San Pietro le sentenze sinodali emanate contro lo scomunicato e anatemizzato prete Anastasio, accompagnate da un'immagine²⁹.

Betlemme, Costantinopoli, Roma, Napoli: non si conoscono altri esempi così antichi di iconografia dei sei primi concili che siano materialmente sopravvissuti o almeno testimoniati dalle fonti scritte. L'esempio di Betlemme è certamente il più antico a nostra conoscenza, l'unico in cui le immagini di tutti i concili ecumenici tenutisi fino a quel momento furono allestite all'interno dell'edificio, ma è anche l'unico nel quale i cristiani della Palestina si trovarono nella situazione straordinaria di dover esplicitare apertamente i dettami della propria fede di fronte ai musulmani con i quali pacificamente convivevano nell'edificio. Nel caso di Betlemme era necessario far conoscere le tappe fondamentali dell'elaborazione della dottrina e le sue conclusioni giuridiche, e si adottò un sistema figurativo aniconico forse proprio perché esso non turbasse i seguaci delle altre fedi. Gli esempi di Costantinopoli e di Roma furono probabilmente diversi dal punto di vista topografico ed iconografico: dai testi sembra di arguire che in entrambe le città i *Concili* si trovassero all'esterno, non all'interno degli edifici, e che vi fossero raffigurati i personaggi che a quei sinodi avevano personalmente partecipato, probabilmente nell'atto stesso della discussione nell'assemblea sinodale. Che poi l'uso di rappresentare i *Concili* all'esterno delle chiese fosse divenuto vera e propria prassi nel corso dei secoli, lo dimostra bene anche il tardo *Manuale di iconografia cristiana* di Dionisio di Furna: il loro posto è ad occidente, nel narcece della chiesa³⁰.

La rarità d'uso del soggetto, la sua ricorrenza in casi fortemente connotati politicamente e religiosamente, la stretta connessione che lega Costantinopoli e Roma nel corso dell'VIII secolo, la valenza giuridica ed insieme liturgica della rappresentazione, l'interpretazione politica che ad esso si attribuiva, inducono a non sottovalutare il ruolo assegnato alle immagini dei *Concili* nella Cattedrale napoletana. Secondo il racconto di Giovanni Diacono, nel 766, o subito dopo, appena rientrato da Roma a Napoli, il vescovo-duca Stefano II riproduceva nella sua cattedrale, dopo averla non poco trasformata dal punto di vista strutturale, i *Concili ecumenici* "patrum sanctorum". Leggendo con attenzione la vita del vescovo, la sequenza degli eventi, la loro concatenazione, si ha la sensazione che il racconto del cronista e la semplice menzione di quelle pitture siano pienamente funzionali ad uno scopo didascalico che ha a che fare innanzi tutto con la delineazione della figura del pio vescovo Stefano II, liberatore della città dalla peste, ricostruttore della Cattedrale e grande committente di opere d'arte. Non è forse un caso che il biografo Giovanni Diacono enumeri di frequente i doni preziosi che i prelati concessero alla Chiesa di Napoli, ma molto raramente (solo in due casi) ricorda l'iconografia di un dipinto o di un mosaico³¹. Se lo ha fatto, nella vita di Stefano II, è perché le immagini dei concili dovevano avere un valore intrinseco e un significato esplicito funzionali all'enucleazione visiva di un concetto.

Dove poteva il vescovo Stefano II aver visto con i suoi occhi i dipinti raffiguranti i sei concili ecumenici tenutisi

fino a quel momento? E a che scopo farli riprodurre nella Cattedrale di Napoli? Non c'è alcun dubbio che doveva averli guardati a Roma. Recatosi da poco nella città tiberina per la consacrazione episcopale, il vescovo doveva aver osservato e commentato in San Pietro le immagini dei concili ecumenici e doveva aver deciso di 'appropriarsene'. La scelta di rappresentare proprio i *Concili* (e non un altro soggetto dei tanti altrettanto importanti che decoravano sia la basilica di San Pietro sia le altre chiese romane che probabilmente visitò), tema tutt'altro che neutro nelle sue componenti, e di farli rappresentare davanti all'ingresso di un luogo di culto nell'area della Cattedrale, sembra dunque configurarsi, in prima istanza, come un omaggio trionfale del vescovo napoletano all'autorevolezza romana, e in particolare petrina. E sebbene nell'VIII secolo non risulti ancora documentata la tradizione sull'origine apostolica della Chiesa di Napoli e la consacrazione di Aspreno primo vescovo da parte di san Pietro, la cui prima attestazione risale proprio ad una data compresa tra l'872 e l'877 (ciò significa all'incirca nella stessa epoca in cui scrive Giovanni Diacono)³², il legame con Roma e con la sede del martirio di Pietro doveva costituire un punto di riferimento fondamentale per l'episcopato napoletano, tanto più incisivo e dichiarato se si considera che proprio il vescovo Stefano II, prima di diventare vescovo, si era reso partecipe e complice di un episodio fortemente deprecato dai pontefici romani.

Nella biografia che nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* immediatamente precede quella di Stefano II, leggiamo che il vescovo Paolo II, "propter detestabilem imaginum altercationem, quae inter apostolicis auctoritatem et fedissimam Constantini imperatoris Cavallini vertebatur amentiam", non aveva potuto essere consacrato ufficialmente, "quia tunc Parthenopensis populus potestati Graecorum favebat". Riuscito a recarsi a Roma per ottenere la consacrazione papale, una volta rientrato a Napoli non era stato accettato dai suoi concittadini, "propter Graecorum connexionem", e si era visto costretto a rifugiarsi nella basilica di San Gennaro. In questa chiesa extramuranea il vescovo era rimasto per ben due anni, fino al momento in cui, per un cambio di strategia politica ai vertici del Ducato, era stato finalmente riammesso nella sede episcopale cittadina, dove poi era morto durante le celebrazioni pasquali. Se si mette a confronto la biografia del vescovo Paolo II con quella del vescovo Stefano II si deduce che lo stesso duca di Napoli, Stefano, che con gli "optimates" cittadini aveva voluto il lungo esilio del vescovo Paolo II, evidentemente sposando la politica iconoclasta costantinopolitana, quel duca che, sconfessando la legittima consacrazione papale ottenuta dal vescovo, non aveva esitato a tenerlo lontano dalla sede episcopale intramuranea, ebbene quello stesso duca, cambiato partito politico, disconosciuta l'alleanza con l'imperatore di Bisanzio, alleatosi con il papato iconodulo, proprio lui, Stefano, si era infine trasformato nel campione dell'ortodossia e della fedeltà alla Chiesa di Roma. Il nostro vescovo Stefano II, che nel racconto di Giovanni Diacono appare così fedele a Roma, al punto da adottarne a Napoli gli "ordines" liturgici, altri non era stato che il reggente di una città nelle mani di un'aristocrazia più che fedele a Bisanzio³³. L'espressione con cui il cronista elogia il periodo di governo del duca Stefano antecedente all'elezione episcopale, ed esalta la "laudabilis quies" che l'aveva connotato, nasconde esemplarmente la reale natura degli eventi di cui egli stesso ha dato conto nella vita del vescovo Paolo II.

Dalla biografia redatta da Giovanni Diacono, dalla sua marcata enumerazione di attività, donativi, costruzioni, ed

anche, non va sottovalutato, di innovazioni liturgiche, ben si comprende che il duca designato vescovo, accentrando su di sé le massime cariche cittadine, doveva aver sentito imperante il bisogno di confermare e sancire, visivamente e materialmente, la sua ortodossia politica e soprattutto religiosa, liberandosi dall'eterodossia che lo aveva contraddistinto solo fino a qualche tempo prima³⁴. Non si può escludere, a questo punto del discorso, che anche la scelta iconografica dei *Concili* abbia avuto una specifica finalità politica, non disgiunta né dal gesto compiuto all'inizio del secolo dal papa Costantino, come polemica risposta all'operato imperiale, né da quanto a Costantinopoli era accaduto solo due anni prima, quando l'imperatore Costantino V aveva distrutto le immagini dei sei concili ripristinate nel Milion dai suoi predecessori. Sembra quasi che alla notizia della cancellazione definitiva di quelle immagini, operazione leggibile come uno degli eventi cardine della lotta iconoclasta, il vescovo di Napoli Stefano II avesse inteso pubblicamente sancire, attraverso una citazione palese che evidentemente era come tale interpretata agli occhi delle gerarchie ecclesiastiche e politiche della sua città, di quelle romane e di quelle constantinopolitane, la divergenza di Napoli dalla politica di Costantinopoli e soprattutto una dichiarata adesione alla politica del papato di Roma³⁵. La realizzazione delle pitture con i *Concili ecumenici* si delinea come la punta dell'iceberg di un'operazione di propaganda politica condotta con straordinaria modernità.

L'intervento di Stefano II nella Cattedrale di Napoli, sicuramente databile negli anni immediatamente successivi al 766, data della sua consacrazione episcopale, e di certo prima del 787, data del VII concilio ecumenico (il II concilio di Nicea) che anatemiò l'iconoclasmo (inaugurando una breve parentesi iconodula) e che a Napoli non fu rappresentato, emerge dalla narrazione di Giovanni Diacono come un'esplicita risposta agli imperatori bizantini e alle loro distruzioni iconoclaste: il vescovo si schierava manifestamente dalla parte di Roma, denunciando il suo definitivo allontanamento da Costantinopoli, proclamando pubblicamente la sua ortodossia e ribadendo la sua perfetta fedeltà alle scelte ideologiche del papato, anche ma non solo in materia di immagini sacre. Giovanni Diacono scrive più di un secolo dopo che quegli eventi si sono verificati e tutto il suo racconto appare enfatizzato dalla volontà di liberare il vescovo Stefano II dall'accusa di eterodossia che, considerata la radicale politica filo-bizantina da questi svolta durante la reggenza del Ducato, non poteva non incidere, anche a posteriori, sulla determinazione della sua figura pastorale. Nel IX secolo si ricordarono proprio queste attività per esaltare l'ortodossia di un vescovo già troppo compromesso con il potere bizantino. Chi scrisse la vita di Stefano II costruì a tavolino la memoria di un'epoca che si voleva ripulire interamente dalle sue pericolose scorie eterodosse, e quei *Concili* erano ancora lì evidentemente davanti agli occhi dei napoletani a ricordare una piena, convinta, seppur tarda, adesione alla Chiesa di Roma.

3. LA «ECCLESIA SANCTI PETRI» E LA SUA IDENTIFICAZIONE SETTE-OTTOCENTESCA: L'INVENZIONE DELLE DUE CATTEDRALI DI NAPOLI

È verosimile che i *Concili ecumenici* furono fatti dipingere dal vescovo Stefano II in un luogo che richiamava anche topograficamente il sito in cui essi erano stati dipinti o affissi a Costantinopoli e a Roma. Chi ne ha fatto cenno nel corso del Novecento, pensando alla collocazione dei *Concili*

romani "in porticu Sancti Petri"³⁶, ha scritto che a Napoli i *Concili ecumenici* si trovavano nella "chiesa di San Pietro" o davanti al narthex di questa chiesa³⁷, così interpretando il passo della vita di Stefano II nel quale se ne parla: "Edificavit igitur intus episcopus absidam non parvi operis duasque proceras cacumine turres, sub quibus ecclesiam sancti Petri miris exornatam construxit operibus. Ante cuius ingressum sex patrum sanctorum depinxit concilia, conectens ex latere non mediocri prolixitatis solarium".

L'opinione tuttora dominante e difficile da scardinare, malgrado la sua inattendibilità, ritiene che la Cattedrale del Salvatore, ricostruita da Stefano II, si trovasse un tempo sull'area del transetto dell'attuale Cattedrale dell'Assunta. Ciò significa che, una volta distrutta la vecchia cattedrale per far posto alla nuova, la memoria della "ecclesia Sancti Petri" sarebbe sopravvissuta nell'odierna Cappella Minutolo, dedicata a san Pietro ed eretta sul sito nel quale si crede dovesse trovarsi, al di sotto di una delle due torri, la "chiesa di San Pietro" decorata dai *Concili ecumenici*. L'origine di quest'improbabile teoria, la cui fortuna è lungi dall'esaurirsi, va individuata nella storiografia napoletana della prima metà del Settecento, allorché nasce come una vera e propria invenzione storiografica, corredata e suffragata da un apparato di immagini che le avrebbe garantito nei secoli una lunga fortuna³⁸.

Nel 1745, Benedetto Sersale, scrittore la cui fisionomia è ancora tutta da chiarire (e del quale non si conoscono per il momento altre pubblicazioni), dava alle stampe a Napoli un volumetto dal titolo *Discorso storico intorno alla cappella de' signori Minutoli dentro il Duomo napoletano*³⁹. In esso, con l'intento dichiarato di compiacere i membri della famiglia Minutolo (cittadini napoletani di antichissima nobiltà e patroni della cappella che ancora oggi ne conserva il titolo), esponeva doviziosamente una sua fantasiosa ricostruzione dello stato medievale dell'*insula episcopalis*, così raccontando i fatti:

"Credetti io per l'addietro che la fondazione dell'anzidetta cappella fosse avvenuta circa il 1288, tempo in cui essendo arcivescovo di Napoli l'accennato Filippo Minutolo, si diè principio all'ampliamento dell'arcivescovado ed a quella gran mole ch'oggi s'ammira, parendomi assai verisimile che in tal rincontro, d'esser stato Filippo non meno arcivescovo che promotore d'un'opera cotanto illustre ed immortale, avesse ancor pensato a se stesso ed alla sua nobilissima famiglia in erigendo questa cappella. Ma presentandomi innanzi i più invecchiati monumenti della Chiesa napoletana, mi son indotto diversamente a credere e a rintracciarne da' secoli più rimoti l'origine. Ed in fatti io ritrovo che fin dalla metà dell'VIII secolo Stefano II, prima doge, poscia doge e vescovo di Napoli, nel 764, oltre a molti doni ch'egli fece alla sua cattedrale, edificò nella medesima due altissimi campanili, sotto uno de' quali una chiesa eresse con un bel pavimento ad onore dell'apostolo Pietro, ed innanzi alla porta dei concilij generali fe dipingere, siccome con molta chiarezza registrò Giovanni Diacono Napoletano, autor di que' tempi, nel Catalogo de' vescovo di Napoli ch'egli scrisse circa l'850, dato alle stampe dal dottissimo Ludovico Antonio Muratori [...]. Quindi fortissimo motivo ho d'affermare che dal 764 vantar debba il principio la cappella de' signori Minutoli, non solamente perché eretta dentro la Cattedrale, ma perché d'altra cappella fuori di questa, fondata sotto il titolo di S. Pietro Apostolo, e dentro la Cattedrale stessa non si ha notizia"⁴⁰.



Fig. 4. Prospettiva delle due antiche cattedrali di Napoli, da B. Sersale, *Discorso storico della cappella de' signori Minutoli*, Napoli 1745

Timoroso delle critiche che gli sarebbero piombate addosso al momento della divulgazione della teoria sull'identità tra una delle torri di Stefano II e la Cappella Minutolo, Sersale non esitò a quel punto ad appropriarsi di una teoria (ancor più incauta della sua e ugualmente priva di qualsivoglia fondamento materiale o documentario), che aveva visto la luce soltanto pochi anni prima. Così scriveva, infatti, a giustificazione delle sue parole:

“Per dimostrar io dunque che la Cappella di San Pietro Apostolo, fondata sotto uno de' due rapportati campanili dal vescovo Stefano II, sia quest'appunto ch'oggi da' signori Minutoli si possiede, convien di farmi alquanto lontano per giugnere dirittamente al segno e d'implorar un benigno compatimento se in una materia, per altro nobile e curiosa in se stessa, presso di taluni nuova e necessaria al mio assunto, forse più del dovere io mi dilunghi, poiché dovrò far conoscere che due fossero state in quel tempo le cattedrali napoletane: una che fu la basilica di S. Restituta e l'altra che fu la basilica del Salvatore, che comunemente Stefania si disse, dove poi dal vescovo Stefano II i due campanili e la Cappella di San Pietro apostolo furono fatti fabbricare; dimodochè queste due basiliche continuarono ad esser unitamente cattedrali, distinte però e separate tra loro fino al 1288 in circa, nel qual tempo da' re angioini per eseguirsi il disegno del presente arcivescovado fu diroccata l'intera tribuna della Cattedrale di Santa Restituta e quasi tutta l'altra Cattedrale del Salvatore o Stefania, con rimaner la

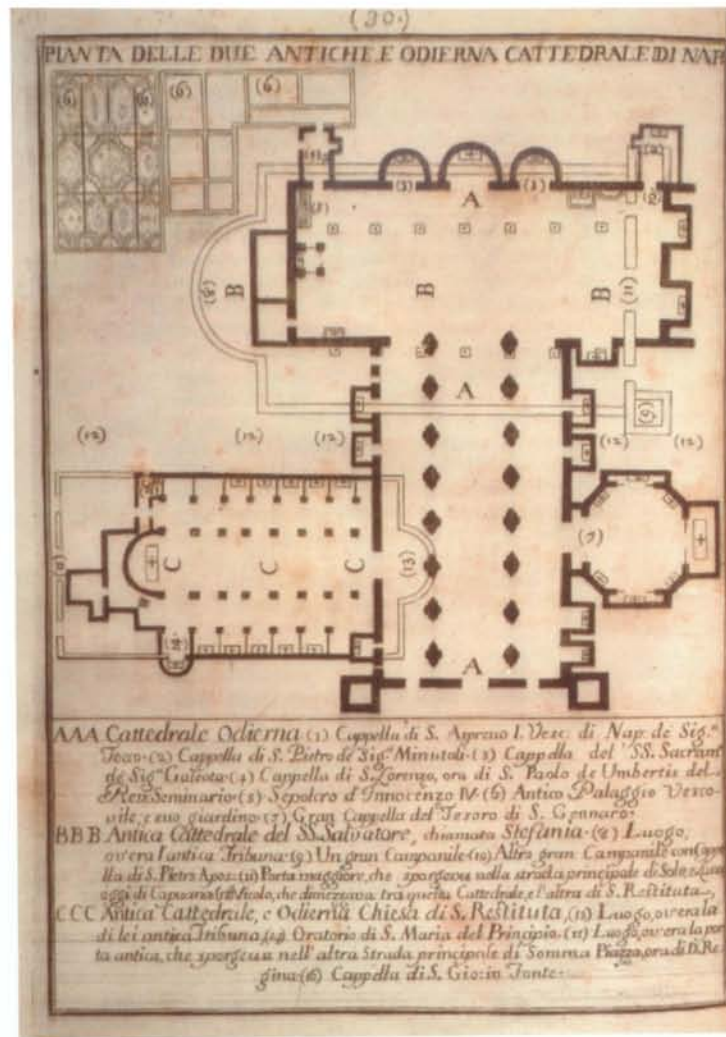
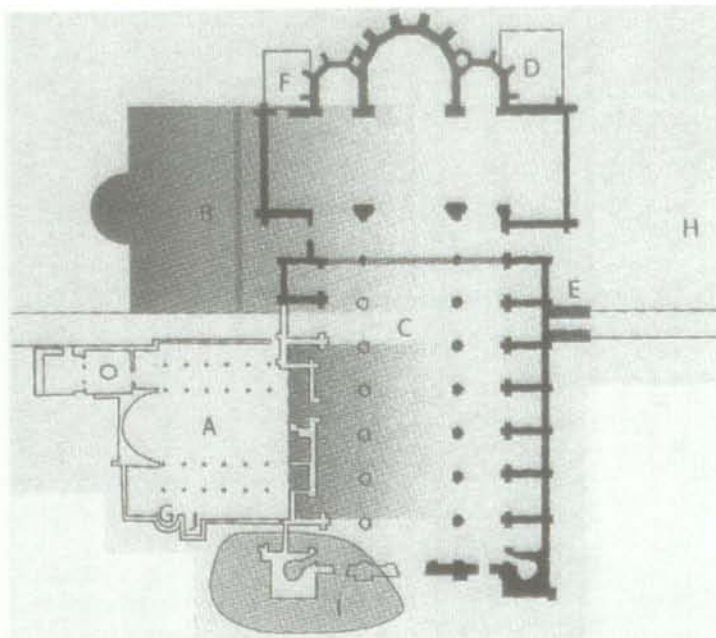


Fig. 5. Pianta delle due antiche e odierna cattedrale di Napoli, da B. Sersale, *Discorso storico della cappella de' signori Minutoli*, Napoli 1745

cappella dell'apostolo Pietro ove sempre fu ed oggi si vede. Quindi per maggior chiarezza ho formata di queste due nobilissime ed antiche cattedrali non meno la prospettiva (fig. 4) che la pianta (fig. 5), le quali raffermando con quanto farò per dire, volentieri espongo al giudizio de' curiosi⁴¹.

La teoria sull'esistenza di due cattedrali antecedenti all'edificazione della cattedrale duecentesca dedicata all'Assunta (teoria di cui Sersale si servì al solo fine di argomentare la propria opinione sull'antichità mitica della cappella dei signori Minutolo) aveva avuto una prima ampia diffusione proprio all'inizio del quinto decennio del Settecento. Essa era stata esposta, con toni particolarmente accesi e violenti, dagli avvocati difensori di un corpo di mansionari inferiori della Cattedrale chiamati “ebdomadari”, per avvalorare che tali ebdomadari potessero godere ed usufruire di dignità e privilegi pari a quelli del legittimo Capitolo. In questo contesto, due antiche cattedrali, di cui una perduta, avrebbero potuto suffragare la pretesa dell'esistenza di due capitoli di pari poteri. Una vecchia cattedrale, intitolata a Santa Restituta, era ancora in piedi, affidata al Capitolo dei canonici. Era dunque indispensabile trovarne una seconda alla quale gli ebdomadari potessero far capo per rivendicare le proprie richieste: una cattedrale fantasma, un edificio dalla millantata sparizione. Non è qui la sede per argomentare tale complessa questione. Basti per il momento porre l'accento sul fatto che non vi è alcuna prova archeologica, letteraria o archivistica che a Napoli



- | | |
|---|--|
| A. Sta. Restituta | H. Piazza Riario Sforza |
| B. Stefania | I. Location of Property Acquisition |
| C. Roman Road | J. Burial site of Beato Nicolo |
| D. Chapel dedicated to St. Peter Minutolo Chapel | ■ Angevin Cathedral |
| E. Tower of 1233 | □ Sta. Restituta |
| F. Older chapel dedicated to San Lorenzo/D'Ormont St. Paul Chapel | ▨ Hypothetical temporary walls during construction process |
| G. Becomes Sta. Maria del Principio | ▩ Hypothetical reconstruction of earlier structures |

Fig. 6. Disegno schematico del sito della Cattedrale di Napoli, da C. Bruzelius, *Ipotesi e proposte sulla costruzione del Duomo di Napoli, in Il Duomo di Napoli, Napoli 2002*

siano mai esistite due cattedrali, delle quali una prima, già collocata sull'area del transetto dell'odierna Cattedrale dell'Assunta (vale a dire la presunta distrutta Stefania), ed una seconda, ancora visibile nell'odierna Santa Restituta. Nessuno prima dell'inizio del Settecento aveva mai provato anche solo a suggerire un'opinione tanto poco calzante con le testimonianze superstiti. Nei miei studi precedenti sono arrivata alla conclusione che una ed una sola fu la Cattedrale di Napoli prima della costruzione dell'edificio destinato a sostituirla in età angioina, ed essa fu la basilica del Salvatore o Stefania, poi intitolata a Santa Restituta⁴².

La teoria sulle due cattedrali ha goduto comunque di una quasi paradossale fortuna critica, del tutto indipendente dalle reali intenzioni dei suoi primi promotori, e tanto più solida e duratura quanto più di essa si andavano perdendo o dimenticando le vere ragioni. Sulla base di quanto sostenuto da Benedetto Sersale e dagli avvocati apologisti degli ebdomadari, si è da più parti sostenuto e si sostiene ancora che l'abside della Stefania si trovava nel punto in cui ora, all'interno dell'odierna Cattedrale dell'Assunta, si vede la cosiddetta Cappella di San Ludovico⁴³, e si è affermato che le due torri, poste sulla facciata della medesima Stefania, sorgessero all'altezza della tardo-duecentesca Cappella Minutolo e della primo-duecentesca torre campanaria (fig. 6). Una sola voce dissonante si alzò, alla fine dell'Ottocento, a contraddire quest'ipotesi di così lungo periodo: l'autorevole erudito napoletano Bartolommeo Capasso⁴⁴. Al contrario di quanto immaginato da Sersale e dai suoi epigoni, Capasso

modificò infatti la teoria settecentesca ormai in voga, ma, non curandosi dell'origine della tradizione storiografica sulle due cattedrali, la accettò senza metterne minimamente in discussione la sostanza e si limitò soltanto a trasformarla, intervenendo sull'assetto topografico del complesso episcopale. L'erudito propose dunque di ruotare l'asse della cattedrale creduta distrutta (la Stefania) e di sovrapporre la sua presunta perduta mole pressoché all'intero perimetro della cattedrale gotica. In tal modo una delle due torri (absidali) avrebbe comunque coinciso con l'area della Cappella Minutolo: "La Stefania, come il Duomo attuale, aveva l'aspetto o l'ingresso principale ad occidente, l'abside o la tribuna ad oriente, ed era quasi nello stesso modo come ora, inquadrata da quattro torri alte ed acuminata (*procerò cacumine*), due delle quali nella parte postica sono accertate dalla testimonianza di Giovanni Diacono ed altre due nella parte anteriore si possono per ragioni di euritmia fondatamente congetturare"⁴⁵.

Per giustificare la sua ipotesi, di cui non discuto l'ingenuo assunto de "le ragioni di euritmia" (Capasso non era certo uno storico dell'architettura, e Napoli ancora a quell'epoca era quasi del tutto priva di una storiografia dell'arte medievale⁴⁶), e per motivare il suo rifiuto di una collocazione parallela delle due antiche cattedrali, Capasso sostenne che al fine di determinare la posizione della distrutta Stefania era necessario tener conto della sistemazione del cosiddetto ospedale atanasiano, di cui si credeva che, insieme alla Cappella di Sant'Andrea, fosse stato abbattuto per costruire la grande Cappella del Tesoro, collocata nel lato destro della navata dell'odierna Cattedrale dell'Assunta: "Ora da ciò risulta chiaro che l'ospedale posto nell'atrio della Stefania e la Cappella di Sant'Andrea contigua al medesimo dovevano stare nel sito dove presentemente trovasi la mentovata cappella. Tutto ciò non fu avvertito da coloro che posero la Stefania nella crociera del Duomo attuale con l'ingresso dalla Via dei Tribunali, luogo parecchi metri discosto dal Tesoro di San Gennaro"⁴⁷. In effetti, a modo suo, Capasso aveva ragione sulla sistemazione della Cappella di Sant'Andrea e dell'ospedale atanasiano ("A chi entrava nella basilica si presentava prima l'atrio, al quale si ascendeva per alcuni scalini, e su questi a dritta aprivasi l'ingresso all'ospedale fondato da sant'Atanasio nel secolo IX per ricovero degl'infermi e dei pellegrini"⁴⁸, e interpretava correttamente il dettato della *Vita sancti Athanasii* nella quale se ne parlava⁴⁹, ma non sapendo che Santa Restituta altro non era che la vecchia Stefania, non era in grado di comprendere dove esattamente si trovassero gli edifici ricordati dall'agiografo atanasiano.

Ignorato dagli studiosi che gli succedettero in questo campo d'indagine, eccezion fatta per il solo Émile Bertaux⁵⁰, Capasso si vide ben presto costretto a lasciare spazio anch'egli alla vecchia invenzione settecentesca sulle due cattedrali. Il Novecento, fin dall'inizio, ha così costruito la sua storia della Cattedrale di Napoli, della sua architettura, della sua pittura e della sua scultura medievali, su un'invenzione creata a tavolino, della quale non si è più chiesto da dove venisse⁵¹.

4. LA COSTRUZIONE DI UN'ABSIDE, DUE TORRI, UNA «ECCLESIA» E UN «SOLARIUM»: IL VESCOVO STEFANO II E LA QUESTIONE DEI MODELLI ARCHITETTONICI

Per comprendere dove fossero stati eretti la nuova abside, le torri, la "ecclesia Sancti Petri" e il "solarium", costruiti da Stefano II tra il 766 ed il 787, occorre chiamare in causa ancora una volta le parole di Giovanni Diacono nella vita del vescovo: "Edificavit igitur intus episcopio absidam non

parvi operis duasque procero cacumine turres, sub quibus ecclesiam sancti Petri miris exornatam construxit operibus. Ante cuius ingressum sex patrum sanctorum depinxit concilia, conectens ex latere non mediocri prolixitatis solarium. Ad clericorum itaque victum multas res cum plurimis acquisivit hominibus”.

Riesaminiamo il lessico del passo. Va innanzitutto osservato che il verbo “edificavit”, posto all’inizio della frase, veicola in qualche modo l’idea che si trattasse di strutture costruite *ex novo* dal vescovo committente, ipotesi in parte giustificata dall’eventualità, che più sopra prospettavo, che i lavori abbiano fatto seguito ad un incendio distruttivo. L’uso del termine “episcopio”, che determina l’area e i confini dell’intervento, specifica di primo acchito che siamo di fronte ad un’operazione su grande scala che dovè coinvolgere l’intera area dell’episcopato, da nord a sud: il termine infatti è sempre usato dai cronisti dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, senza eccezioni, nel senso di “complesso episcopale”. Non essendo quindi gli interventi edilizi collocabili soltanto all’interno del più ristretto perimetro della Cattedrale, anche in questo caso il redattore deve aver preferito servirsi di una parola che li inglobasse tutti nel concetto più ampio di “spazio dell’episcopato”.

Il lemma “abside” (sempre nella variante tardo-latina in “-a” e nelle forma accusativa “apsidam” o “absidam”) ricorre soltanto quattro volte nella cronaca dei vescovi di Napoli: una prima volta, nella vita del vescovo Severo, redatta dall’anonimo, laddove si descrive la fondazione della basilica di San Giorgio da parte del presule e la decorazione in essa dell’abside (un mosaico raffigurante il Salvatore seduto tra i dodici apostoli e accompagnato da quattro profeti)⁵²; una seconda volta nella vita del vescovo Giovanni Mediocre (533-555 circa), che “reformavit” l’abside della Cattedrale del Salvatore, crollata per un incendio, e “ex musivo depinxit Transfigurationem Domini nostri Ihesu Christi, summe operationis”⁵³; una terza ed una quarta volta nella vita di Stefano II, nel caso in esame e per indicare il luogo di sepoltura del vescovo nel monastero di San Gennaro (“intus absidam ecclesiae Sancti Stephani”, sito a mio parere da identificarsi con un oratorio eretto dal vescovo Vittore davanti alla basilica di San Gennaro⁵⁴). Nel *Liber Pontificalis* romano il termine “absida” è usato nel senso moderno di vano semicircolare aperto sulla terminazione della navata centrale di un edificio di culto, sebbene non siano rari i casi, soprattutto nelle vite dei papi di età carolingia, in cui “absida” indica cappelle addossate alle pareti delle navate e dotate di emicicli absidali, non senza escludere la possibilità che il vocabolo sia talora adoperato per sineddoche, alludendo all’intera costruzione di un’aula absidata⁵⁵.

Del termine “turris” non occorre trattare: il suo significato nel latino medievale corrisponde esattamente a quello dell’italiano “torre”, e non allude necessariamente ad una torre campanaria. Quanto ad “ecclesia”, infine, ho già avuto modo di discutere altrove, e proprio in relazione alla Cattedrale di Napoli, dei significati di questo lemma, nei quali è incluso sia il riferimento ad edifici di grandi dimensioni (chiese abbaziali o cattedrali), sia il rimando, frequente, a vani di dimensioni inferiori (oratori, cappelle, altari), cosa che nel nostro caso potrebbe anche far pensare ad una cappella dedicata a san Pietro, e non ad una vera e propria chiesa⁵⁶.

Proviamo quindi a verificare a quali siti dell’episcopato e a quale area sta facendo riferimento Giovanni Diacono nel suo testo. Se con “absida” il cronista ha inteso indicare l’abside dell’edificio nella sua funzione più consueta, dovremmo allora supporre: a- che l’abside tuttora praticabile in Santa Restituta

(un tempo Cattedrale del Salvatore o Stefania), già riedificata dal vescovo Giovanni Mediocre nella prima metà del VI secolo (e in quell’occasione decorata con una *Trasfigurazione di Cristo* a mosaico) e poi soggetta a trasformazioni almeno tre volte dall’XI al XVII secolo⁵⁷, sarebbe stata ricostruita anche nel corso dell’VIII secolo da Stefano II, in un’operazione che si può immaginare di rifacimento conservativo di una struttura preesistente (l’imitazione come sigillo di autorevolezza⁵⁸); b- che due torri sarebbero state elevate all’interno dei confini dell’episcopato e che sotto di esse, sotto ad entrambe (“sub quibus”: il relativo plurale esclude che si parli di una sola delle due torri), fosse stata allestita una cappella dedicata a san Pietro (“ecclesia Sancti Petri”), davanti al cui accesso (“ante cuius ingressum”) furono dipinti i *Concili ecumenici*. La particolare sistemazione congiunta di abside e battistero all’interno di Santa Restituta, così come si osserva ancora adesso, esclude infatti l’interpretazione proposta da Capasso sulla base del nesso congiuntivo enclitico “-que” tra “absidam” e “turres”, e cioè che le torri si trovassero ai lati dell’abside: non solo la posizione del battistero di San Giovanni in Fonte vieta di supporlo, ma il riferimento alla “ecclesia Sancti Petri” al di sotto delle due torri diverrebbe del tutto inspiegabile, perché non sapremmo dove collocare il vano, essendo impossibile che esso si trovasse nell’abside stessa, della quale mai risulta che sia stata dedicata a san Pietro o che vi si trovassero delle reliquie a giustificazione di tale dedica. A queste considerazioni si aggiunga che, se l’espressione “ante cuius ingressum sex patrum sanctorum depinxit concilia” effettivamente va messa in relazione con la “ecclesia Sancti Petri”, come il relativo “cuius” farebbe a buon diritto ritenere, ciò renderebbe ancor più improbabile una sistemazione di tale “ecclesia” all’interno dell’abside, non senza palese contraddizione con l’uso antico di esporre le pitture dei *Concili ecumenici* all’esterno e non all’interno degli edifici.

Ammesso però che Stefano II facesse riedificare la preesistente abside settentrionale andata distrutta nell’incendio della notte di Pasqua, ho il sospetto che l’intervento sulla facciata si presentasse, rispetto a questo, estremamente più innovativo. Dal dettato del testo e dall’uso dei nessi relativi si desume ad evidenza che, lungi dal trovarsi al di sotto di una sola delle due torri, come si è sempre pensato, la chiesa o cappella intitolata a san Pietro (e sarei più propensa a credere che si trattasse di una cappella dove riporre venerate reliquie e celebrare le funzioni in particolari ricorrenze), poteva ben trovarsi all’interno del blocco edilizio tra le torri e quindi letteralmente al di sotto di esse (“sub quibus”). I *Concili ecumenici* avrebbero allora potuto esser dipinti nel vano di accesso alla cappella, forse in un ambiente porticato (posto al livello del piano di calpestio), che dall’esterno conduceva verso l’interno della Cattedrale attraverso un corridoio intermedio. Ne risulterebbe una vera e propria innovazione sul tessuto topografico del complesso episcopale, della quale però è arduo trovare termini di confronto adeguati. La presenza di due torri sulla facciata della Cattedrale costituisce infatti un problema innanzi tutto di metodo, perché se è giusta la datazione più sopra proposta per le pitture dei *Concili*, la cui realizzazione fu certamente contestuale alla costruzione delle nuove fabbriche, allora va detto subito che tra il 766 ed il 787 non è documentato alcun caso di torri di facciata, dalle alte punte e con una cappella sottostante, così come esso è illustrato dal cronista napoletano.

Uno dei più antichi esempi ricostruibili di torri di facciata è, com’è noto, la chiesa abbaziale di Centula-Saint-Riquier



Fig. 7. Centula-Saint-Riquier, da P. Petau, *De Nithardo*, Caroli Magni nipote ac tota eiusdem Nithardi prosapia, breve syntagma, Paris 1613

(fig. 7), fatta costruire da Angilberto, genero di Carlo Magno, e consacrata nel 799⁵⁹. Nella Cronaca di Saint-Riquier (il cosiddetto *Chronicon Centulense*, scritto dal monaco Hariulf nel corso della prima metà del XII secolo) leggiamo che Angilberto aveva fatto venire da Roma colonne di marmo e aveva donato all'abbazia importanti reliquie. Lo stesso re Carlo aveva inviato i migliori costruttori e decoratori dell'epoca. Dalla documentazione si desume che la chiesa possedeva due poli liturgici contrapposti: ad oriente il coro dedicato a san Richerio e ad occidente un corpo di fabbrica sormontato da una monumentale torre rotonda dedicata al Salvatore e fiancheggiato da due più basse torri cilindriche terminanti con una lanterna e un tetto conico⁶⁰. Un portico collocato tra le due torri laterali precedeva l'entrata propriamente detta e forse si apriva su un atrio attraverso un'arcata tripla. Al di sopra di questo portico di accesso si innalzavano uno o più piani praticabili che si discute se fossero aperti e rivolti verso la navata. Una disposizione analoga ricorre nei decenni successivi in diverse zone dell'impero carolingio: da Reims (nella cui cattedrale il *Westwerk*, iniziato subito dopo l'816, fu dedicato al Salvatore, in aggiunta e in contrapposizione al patrocinio mariano dell'intero edificio) a Corvey (la cui prima chiesa abbaziale, iniziata nell'822, contestualmente alla fondazione del sito monastico, fu ampliata nella parte occidentale a partire dall'873, fig. 8), per non citare che alcuni casi meglio attestati⁶¹.

Il parallelismo che sembra emergere tra il caso napoletano e alcuni degli esempi più antichi di architettura



Fig. 8. Corvey, chiesa abbaziale, facciata

carolingia invita poi a porsi un'ulteriore interrogativo, non senza premunirsi, e in abbondanza, di una certa dose di prudenza nella proposizione stessa di un confronto tra siti così lontani geograficamente e culturalmente. Proprio la comparazione con i casi nordici suggerirebbe, infatti, per un momento, di mettere in dubbio (e solo per sgombrare il campo dalle ipotesi meno resistenti alla logica dei fatti) che gli interventi sull'abside e sulla facciata della Cattedrale di Napoli abbiamo davvero costituito due episodi separati. Non potrebbe per caso il termine abside riferirsi ad un'abside di facciata? Se volgiamo lo sguardo verso il nord dell'Europa, ci accorgiamo che a Saint-Denis, *l'augmentum* della II fase di edificazione, all'epoca di Suger attribuito ad un intervento di Carlo Magno, consisteva in un corpo occidentale nel quale il vano centrale immetteva in un'abside poligonale (tuttora però di ardua interpretazione, malgrado gli scavi): di sicuro due torri gemelle, ormai in rovina, ancora si innalzavano ai lati della fabbrica nel momento in cui Suger intraprese i lavori in quest'area⁶². Alla fine dell'VIII secolo, sotto il vescovo Hitibald (787-818), arcicappellano della Cappella Palatina di Aquisgrana, fu eretta una perfetta abside semicircolare sulla facciata della Cattedrale di Colonia, affiancata da due fondazioni circolari, il cui disegno rinvenuto nelle fondamenta della chiesa durante gli scavi del secolo scorso è incredibilmente simile a quello della celebre pianta del monastero di San Gallo (fig. 9), tanto d'aver fatto supporre che la pianta dell'abate Gozbert (816-837) sia stata modellata proprio sulla base dell'esempio di Colonia. A Colonia, il leggero semicerchio della controabside sopravanzava il muro

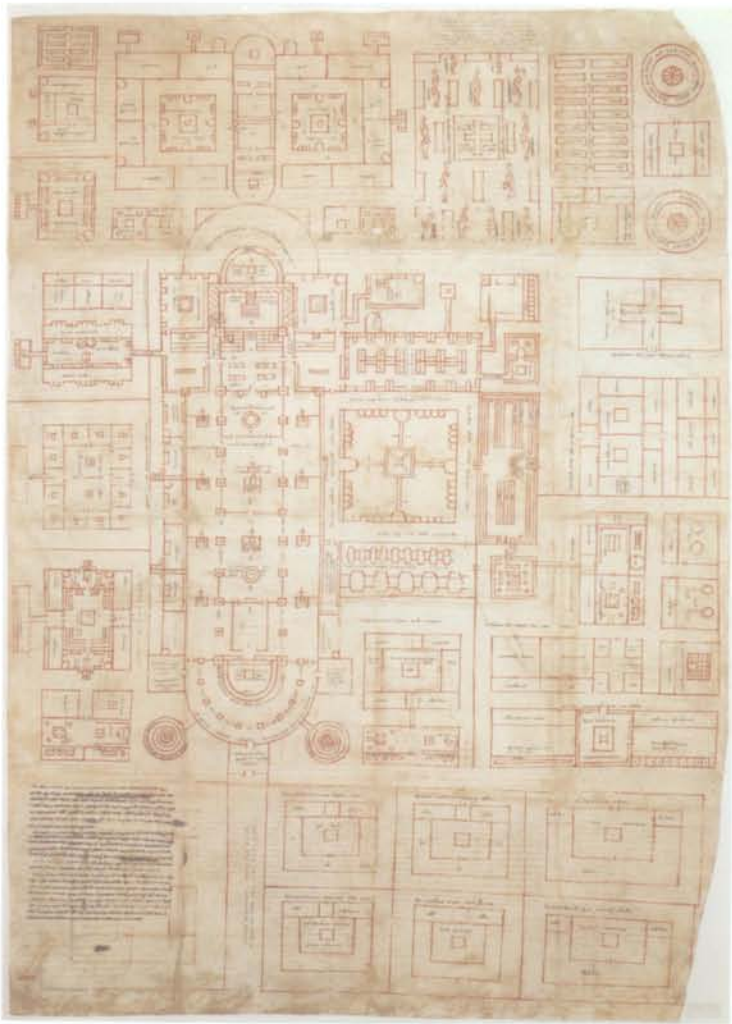


Fig. 9. Pianta di un monastero, Sankt Gallen, Stiftbibliothek, ms. 1092

d'ambito della navata centrale ed era incluso nello spazio tra le due torri laterali⁶³.

La connessione, attestata nelle città dell'impero carolingio, tra la diffusione delle controabsidi occidentali costruite "more romano"⁶⁴ e l'instaurarsi della liturgia romana⁶⁵ potrebbe lasciar ipotizzare che il nuovo edificio voluto a Napoli dal vescovo Stefano II, dotato di due torri di facciata e di una nuova abside (di facciata?) fosse pensato concettualmente proprio per soddisfare le esigenze derivanti dalla modificazione dell'assetto liturgico da lui stesso promossa. A questo stadio del discorso sarei tentata di servirmi della testimonianza seicentesca del canonico Carlo Celano che, sulla base di ritrovamenti di materiali antichi nel sottosuolo della navata della Cattedrale⁶⁶, ipotizzò un originario orientamento a sud di Santa Restituta, a suo dire poi variato nel corso dei secoli a favore dell'orientamento attuale (una proposta di per sé improbabile visto lo stato complessivo dei luoghi ma estremamente significativa del fatto che il canonico doveva aver visto qualcosa che gli faceva pensare ad un'abside). Non ho però elementi sufficienti per affermare che a Napoli la forma semicircolare di un'abside di facciata sporgesse dalla linea d'ambito delle navate e dalla linea di demarcazione esterna delle due torri. E se è vero che all'ipotesi suggestiva di un legame tra il nuovo allestimento e la nuova liturgia romana immessa a Napoli dallo stesso vescovo non costituirebbe ostacolo il fatto che la Cattedrale di Napoli era fin dalle origini orientata da nord a sud (l'odierna Via Duomo su cui si apre la facciata della Cattedrale dell'Assunta non è che l'ampliamento piuttosto recente di un angusto cardo di origine greca⁶⁷), e se è vero

che gli studi sulla casistica delle imitazioni architettoniche medievali hanno dimostrato che "gli elementi ripresi dal modello sono ricomposti secondo relazioni del tutto diverse da quelle originarie: il primitivo contesto viene disgregato e i singoli elementi vengono organizzati in modo nuovo"⁶⁸, è pur vero che la questione dell'abside di facciata, proprio per la presenza dell'ambigua testimonianza di Carlo Celano, e qualsiasi cosa fosse ciò che Celano vide (una controabside o più banalmente l'emicyclo absidale di un oratorio collaterale), è troppo delicata per essere affrontata frettolosamente, e richiede ulteriori approfondimenti.

Malgrado l'indiscutibile fascino suscitato dall'idea di una controabside nella Cattedrale di Napoli, l'unica ipotesi praticabile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, consiglia dunque di situare gli interventi di Stefano II sia a nord che a sud della Cattedrale, sia nel presbiterio che sulla facciata, nella stessa campagna di lavori ma attraverso due diverse operazioni strutturali. Ma il problema, per il momento insormontabile, è che i casi nord-europei citati, la cui configurazione sembrerebbe adattarsi più o meno fedelmente alla descrizione di Giovanni Diacono della Cattedrale di Napoli, non rimontano, anche secondo la storiografia più aggiornata, più indietro del 790, e in diversi casi, per essere più precisi, non possono esser datati prima dei decenni iniziali del IX secolo. Delle due l'una: o Stefano II introdusse a Napoli un sistema costruttivo (le due torri di facciata con una cappella al centro del corpo di fabbrica compreso tra le due torri) autonomamente sviluppatosi nelle terre meridionali e pertanto indipendente da quanto di lì a qualche decennio si sarebbe verificato nelle terre dell'Europa centro-settentrionale, o le torri di Stefano II non si trovavano sulla facciata della Cattedrale.

5. UN'ARCHITETTURA TRIONFALE NELLA NAPOLI BIZANTINA: IL MODELLO ARCHITETTONICO DELL'ATRIO DI SAN PIETRO

Ad aprire un possibile nuovo settore d'indagine potrebbe contribuire il riferimento al "solarium" che nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* chiude il passo sulle nuove costruzioni volute dal vescovo Stefano II. È difficile credere infatti che il termine "solarium" possa indicare semplicemente una terrazza assolata⁶⁹, traduzione certo verosimile, soprattutto in ambiente mediterraneo ("solarium dictum est etiam locus editus supra domum, lithostroto pavimento tectus, soli expositus, ad apricandum idoneus, quo nunc quoque utuntur Neapolitani, ita appellatum, quod soli pateat"⁷⁰), ma del tutto impropria visto il contesto ecclesiastico in cui è qui utilizzata, nel quale non si comprenderebbe la funzione di una terrazza e soprattutto la sua citazione nel passo, vista la specificazione "ex latere" ("da un lato", formula che non significa necessariamente sul lato sinistro o destro ma che può indicare anche la faccia anteriore o posteriore di un sito), vista la connessa locuzione "non mediocris prolixitatis" (che sembra alludere per litote ad una certa estensione in altezza), e soprattutto considerato che dal VI secolo fino al tardo-medioevo "solarium" è più frequentemente usato nel senso di luogo chiuso, ambiente, vano o cella, situato ad un livello elevato: "domus contignatio, vel cubiculum maius ac superius"⁷¹. Non suscita così sorpresa trovare il medesimo termine nelle fonti di età carolingia in contesti sia religiosi sia palaziali, nel senso di piano superiore di un edificio atto a guardar giù attraverso finestre, portici o balconi. Nei *Gesta abbatum Fontanellensium*, l'abate Wando (742-747) costruì a Saint-Wandrille un oratorio dedicato a san Servazio accanto alla chiesa di San Pietro, sul lato meridionale della medesima

chiesa, lo dotò di un "solarium" al quale si saliva per dei gradini, e nell'abside di questo oratorio si fece infine seppellire: "aedificavit basilicam in honorem ipsius confessoris Christi [Servatii] iuxta ecclesiam beati principis apostolorum Petri ad meridianam eiusdem ecclesiae plagam. In qua solarium condidit, ita ut per gradus sursum ascenderetur; collocavit ibi altare unum, in quo de reliquiis praedicti confessoris Christi posuit. ... sepultus est in aecclesia beati Petri, iuxta beati Christi confessoris, in absidam eiusdem basilicae ad meridianam plagam"⁷². Il *Monachus Sangallense* ricorda che "mansiones omnium cuiusquam dignitatis hominum, quae ita circa palatium peritissimi Karoli eius dispositione constructae sunt, ut ipsos per cancelli solarii sui cuncta posset videre, quaecumque ab intrantibus vel exeuntibus quasi latenter fierent"⁷³, mentre in una lettera di Frotar, vescovo tullense, all'arcicappellano Hilduin, nella quale si danno istruzioni per i lavori da compiere nel palazzo di Gondreville, si ordina di costruire un "solarium" sulla facciata del medesimo palazzo, "de quo in capella veniretur"⁷⁴. Negli *Annales Bertiniani* di Incmaro di Reims si narra del viaggio in Italia di Lotario II, nell'869, al tempo del papa Adriano II, e si descrive un "solarium" non pulito nel quale il sovrano avrebbe dovuto soggiornare: "Hlotarius ad aecclesiam beati Petri venit. Ubi nullum clericum obvium habuit, sed tantum ipse usque ad sepulchrum sancti Petri cum suis pervenit, indeque solarium secus ecclesiam beati Petri mansionem habiturus intravit; quem nec etiam scopa mundatum invenit"⁷⁵.

Dalla ricorrenza e dalla tipologia d'uso del termine "solarium" tra VIII e IX secolo mi pare lecito ipotizzare che a Napoli, tra le due torri innalzate davanti alla Cattedrale del Salvatore, fosse stato costruito anche un corpo di fabbrica intermedio, verosimilmente fornito, se leggo bene le parole del cronista, di una sorta di vestibolo nel quale furono dipinti i *Concili ecumenici*, dotato di una cappella dedicata a san Pietro (che avrebbe potuto esser situata ad un piano superiore), e coronato appunto da un "solarium", cioè da un ambiente chiuso da portici o da una balaustra, posto sul livello più alto, in coincidenza con la copertura, e forse aperto verso il lato esterno della struttura, come farebbe pensare l'espressione "ex latere", che pare sottintendere che il vano fosse visibile solo da un lato dell'edificio, probabilmente quello più meridionale, quello rivolto verso la città (i resoconti dei cronisti procedono in genere sulla base della visibilità, su quello che man mano appare allo sguardo di chi descrive un luogo). Gli interventi del vescovo Stefano II si configurerebbero pertanto come un intero blocco strutturale edificato *ex novo* davanti alla Cattedrale, una sorta di avamposto fortificato dell'episcopato, un organismo forse non scindibile dal ruolo politico esercitato dal vescovo costruttore destinato ad abitarvi.

La descrizione architettonica del complesso episcopale, com'è condotta nei *Gesta episcoporum*, si conclude inoltre con un'espressione ("ad clericorum itaque victum multas res cum plurimis acquisivit hominibus") così traducibile: "(il vescovo) allora provvide al sostentamento dei chierici acquistando molti beni e molti uomini". Lo stretto collegamento testuale che si stabilisce tra l'illustrazione di una struttura facente parte del complesso episcopale, ma collocata di fatto al suo esterno, e il riferimento al mantenimento materiale dell'episcopato non suona nuova a chi conosce le fonti storiche della Napoli altomedievale. Un analogo collegamento si riscontra infatti nella *Vita sancti Athanasii*, laddove l'anonimo agiografo del santo vescovo scrive che questi "fecit etiam xenodochium ad peregrinorum susceptionem super gradus atrii ecclesiastici, ubi et nonnulla contulit praedia, illoque

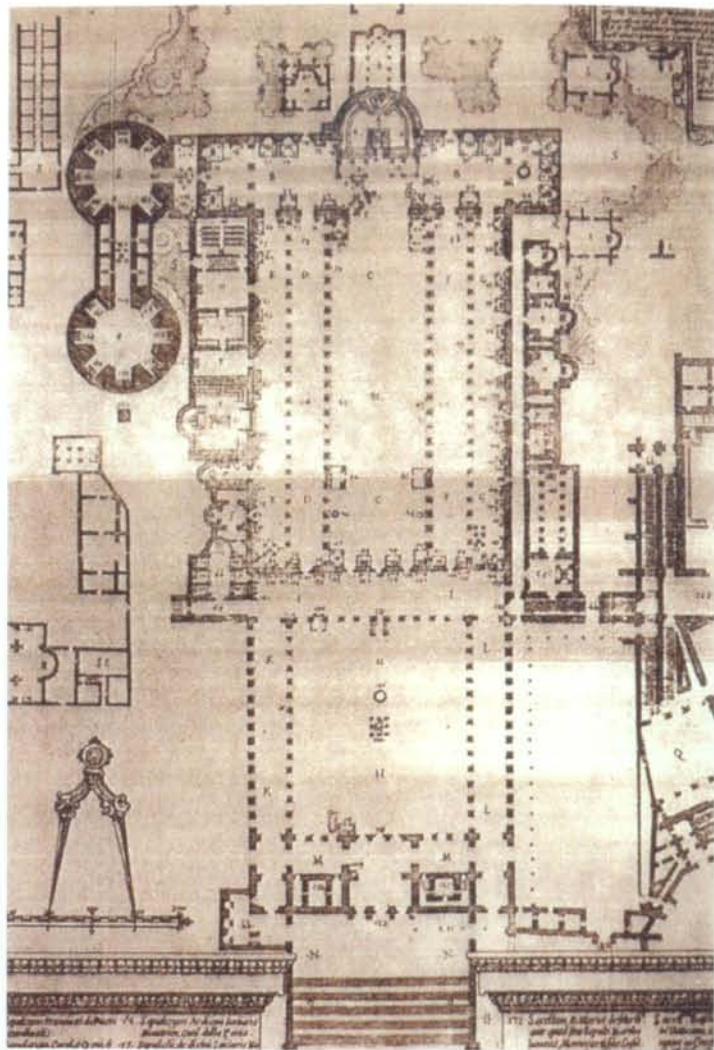


Fig. 10. Pianta dell'antica San Pietro (1590), da Tiberii Alfarni de basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura, a cura di M. Cerrati, Roma 1914

exhortante plures fidelium simili contulere devotione"⁷⁶, e ricorre anche nella vita di Atanasio redatta da Giovanni Diacono nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, dove si dice che il vescovo "ordinavit xenodochium in atrio praedictae ecclesiae, multis terris oblati"⁷⁷. Dunque sia Stefano II sia Atanasio, dopo essere intervenuti con radicali innovazioni architettoniche nell'area antistante la Cattedrale, provvidero, l'uno per primo, l'altro forse per prassi ormai consolidata, a dotare i nuovi ambienti dei beni necessari al sostentamento: essenzialmente terreni e uomini. L'attenzione per quest'area è peraltro confermata dalla vita del vescovo Paolo III, che "ante ingressum vero ipsius episcopii fabricavit magnum horreum et intrinsecum unum cubiculum. Depinxit quoque et turrem, quae est ante ecclesiam Sancti Petri, et reliquias in altare eiusdem ecclesiae posuit, quia preventus morte domnus Stephanus non illud dedicavit"⁷⁸. La connessione appare in questo caso ancora più chiara: un grande granaio, dotato di un "cubiculum", fu realizzato nella parte anteriore dell'episcopio, all'esterno di esso; la torre posta davanti alla Cappella di San Pietro fu dipinta e la cappella stessa dotata di reliquie. Di quale zona sta parlando il cronista? È chiaro dalla sequenza dei dati che si tratta di un'unica area dell'episcopato, la più meridionale, quella più esterna, di passaggio tra la Napoli profana, con le sue istanze quotidiane (i pellegrini, i viandanti, i servi, i beni) e gli ambienti consacrati dell'episcopio.

Mi pare che la coincidenza di senso tra le espressioni contenute nelle biografie dei *Gesta episcoporum* e nella *Vita Athanasii* consenta plausibilmente di ipotizzare che il

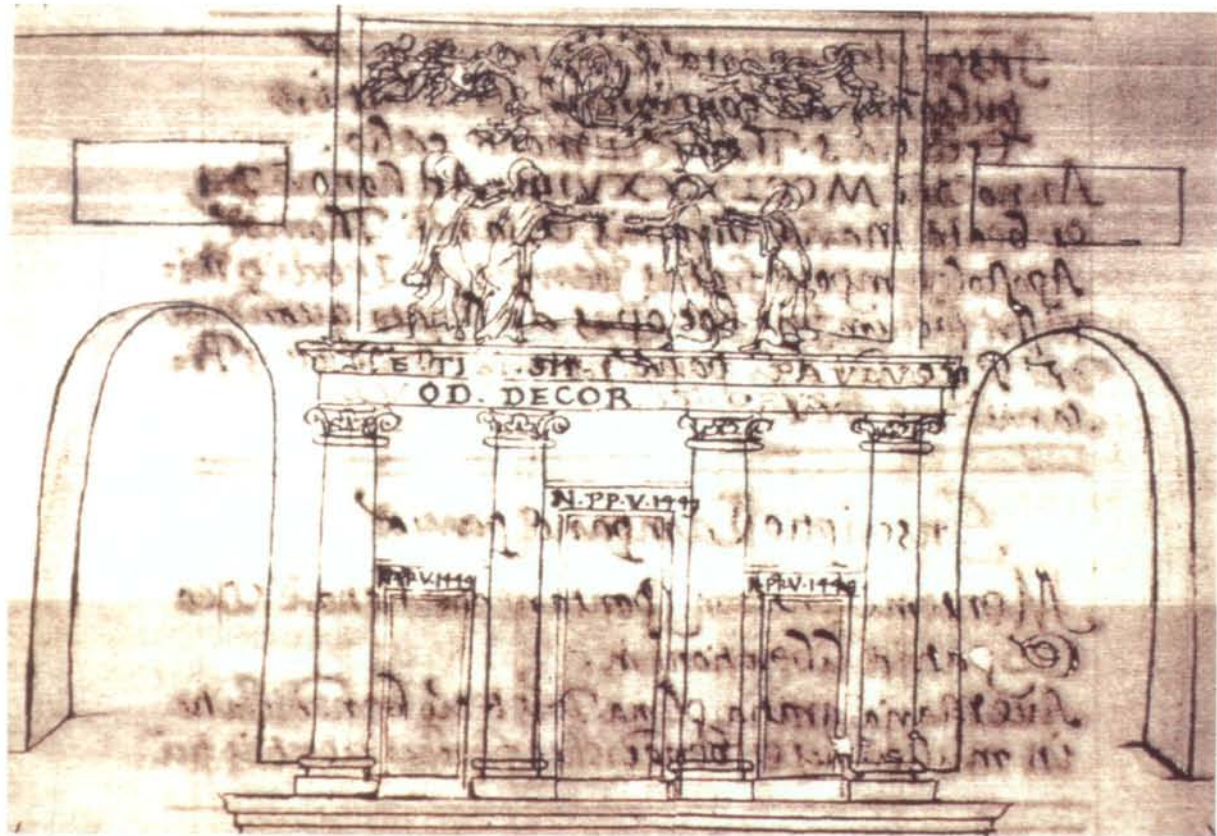


Fig. 11. Santa Maria inter Turri, da G. Grimaldi, Cod. Barb. Lat. 2733

nuovo blocco architettonico costruito da Stefano II non si trovasse sulla facciata della Cattedrale ma si ergesse invece, a chiusura della cittadella episcopale (divenuta in qualche modo con Stefano II anche sede del Ducato), sulla facciata dell'atrio della medesima Cattedrale, sulla parte più a sud del complesso, fuori del quale Paolo III fece costruire un granaio e Atanasio fece allestire uno *xenodochium* che sembra si affacciasse proprio sulla gradinata di accesso. La torre di cui si parla nella vita di Paolo III potrebbe allora essere identificata proprio con il blocco centrale tra le due alte torri laterali, che, dotato com'era di un piano elevato di non esigua altezza ("non mediocris prolixitatis solarium"), poteva ben sembrare una torre: il vescovo, successore di Stefano II, avrebbe così dipinto l'esterno del vestibolo dell'atrio di accesso alla Cappella di San Pietro, il cui ingresso era già stato decorato con le pitture dei *Concili ecumenici*. Ciò implicherebbe che gli interventi di Stefano II, di Paolo III e di Atanasio si concentrarono tutti nell'area dell'atrio, e non sulla facciata della Cattedrale del Salvatore.

A questo punto i dati emersi inducono a chiedersi se il vescovo di Napoli Stefano II abbia voluto in qualche modo imitare un modello d'indiscussa autorevolezza che avrebbe sancito una volta per tutte, pubblicamente, il suo cambio di rotta politico e liturgico, e nel contempo la sua piena e fedele adesione alla politica antibizantina del papato di Roma. Se è alla vecchia basilica di San Pietro che attribuiamo convenzionalmente la funzione di modello principe per quelle espressioni dell'architettura medievale che a Roma e alla sua liturgia intendevano programmaticamente ispirarsi, allora è a San Pietro che bisogna guardare per cercare la possibile fonte architettonica della Cattedrale di Napoli riedificata dal vescovo Stefano II. E sebbene la domanda riguardante la *facies* che San Pietro assunse nel corso dell'VIII secolo non abbia ancora ricevuto una risposta pienamente convincente su tutti i fronti, malgrado la mole imponente di studi che si è addensata nel corso del Novecento, mi pare esercizio non ozioso provare

a confrontare quanto sappiamo sulla Cattedrale napoletana con ciò che è emerso sulla San Pietro altomedievale, pur non essendo questo il luogo per esporre con la dovuta dovizia di particolari la complessa questione petrina.

È proprio durante l'VIII secolo, infatti, che l'ala ad est dell'atrio di San Pietro potrebbe aver acquisito la forma che risulta ancora attestata nella documentazione antecedente la definitiva demolizione della basilica: una struttura tripartita di accesso all'atrio, con al centro una cappella collocata su un piano superiore, essa stessa talora definita come "torre". Nella celebre pianta di Tiberio Alfarano del 1590 (fig. 10) la tripartizione risulta tracciata con grande evidenza e la parte centrale è chiamata "Santa Maria in Turri" o "inter Turres": "Pars haec mediana huius porticus nuncupabatur Sancta Maria in Turri (vel aliqui dicunt, inter Turres, propter duas turres campanarias inter quas existabat)"⁷⁹. Essa corrisponde evidentemente alla Cappella di Santa Maria ad Grada menzionata nel *Liber Pontificalis* laddove si narra che, intorno al 760, il papa Paolo I, installò un oratorio (secondo altri un "oraculum", uno scrigno⁸⁰), dedicato al Salvatore, davanti ad una torre detta appunto di Santa Maria ad Grada, laddove la specificazione "ad Grada" è esplicita allusione alla collocazione del vano consacrato al di sopra dei gradini di accesso all'atrio: "fecit et in atrium, ante turrem Sanctae Mariae ad Grada, quod vocatur Paradiso, oraculum ante Salvatorem, in honore sanctae Dei genetricis Mariae miro opere, et decoravit magnifice" (LP I 465, 24-25)⁸¹. Sul muro occidentale di tale cappella mariana, ad accompagnare i fedeli che lo vedevano uscendo dalla basilica di San Pietro e dirigendosi verso il vestibolo dell'atrio, era stato ad un certo punto realizzato un mosaico raffigurante il Salvatore, probabilmente il medesimo poi rimpiazzato dal celebre mosaico che nel necrologio del cardinale Stefaneschi è attribuito a Giotto ("in Paradiso eiusdem basilicae de opere mosayco ystoriam, quando Christus beatum Petrum apostolum in fluctibus mergeretur erexit per manus eiusdem singula-

rissimi pictoris fieri fecit")⁸². È verosimile che la parete di facciata della cappella si presentasse divisa in tre grandi arcate, delle quali la maggiore è centrale, nel 792, al tempo di Adriano I, dovè essere murata, fornita delle porte bronzee portate da Perugia ("portas aereas maiores mire magnitudinis decoratas, studiosae a civitate Perusine eas deducens, in basilica beati Petri apostoli ad turrem comite erexit": LP I, 514, 356), e forse già dotata delle tre aperture che Niccolò V nel 1449 fece inquadrare da nuove incorniciature marmoree (fig. 11). Al di sopra dell'arcata principale si trovava un altro mosaico di Cristo, che viene frequentemente menzionato più tardi in relazione al luogo di vendita dei ricordi ai piedi dei gradini di accesso all'atrio⁸³. La cappella svolse un ruolo importante anche nell'ambientazione di alcuni incontri tra i papi di Roma e i massimi rappresentanti dell'Impero germanico: Enrico V fu accolto da Adriano IV "ad ecclesiam beate Marie in Turri" (LP II, 392, 8-13)⁸⁴; al tempo del Barbarossa la cappella era sicuramente dotata di portici: "Custodes vero ecclesiae [sancti Petri], formidantes ne tota ecclesia fabrica incendio solveretur, post combustam Sancte Marie in Turri ecclesiam cum eneis portis et vicinis porticalibus, beati Petri basilicam in manu et potestate servientis principis tradiderunt" (LP II, 416, 16-18).

Quanto alla torre che si menziona nella vita di Paolo I, dal *Liber Pontificalis* veniamo a sapere che il papa Stefano II (752-757) aveva eretto una torre "super basilicam", un'alta struttura in muratura terminante probabilmente con una parte superiore in legno rivestita di lamine metalliche, e munita di tre campane: "fecit super basilicam beati Petri turrem quam ex parte inauravit et ex parte argento investivit, in quo tribus posuit campanis, qui clero et populum ad officium Dei invitarent" (LP I, 454, 19-20). A sua volta, Leone III (795-816) provvide anch'egli a restaurare una torre, in genere identificata con quella di Stefano II: "Sarta tecta vero basilicae beati Petri apostoli, id est navem maiorem, seu et aliam navem super altare, cum quadriporticus, simul et fontes aquae ante fores argenteas, verum etiam et turrem cum cameris suis, a summo usque ad summum, omnia et omnibus noviter restauravit" (LP, II, 1, 21-24)⁸⁵. E la testimonianza è confermata un secolo dopo da Flodoardo (recatosi a Roma tra il 936 e il 939), che nel suo *De Christi triumphis apud Italiam* (XI), menziona di nuovo la torre che Stefano II avrebbe fatto costruire come ringraziamento per lo scampato pericolo longobardo: "Papa Deo grates referens turrin erigit aulae/ argenteique colens radiis investivit et aurii/aere tubas fuso attollit, quibus agmina plebis/admoneat laudes et vota referti tonanti"⁸⁶.

Nonostante non si possa affermare che già nell'VIII secolo fossero state innalzate due torri davanti alla basilica di San Pietro, la definizione di Santa Maria inter Turres riportata da Tommaso Alfarano, e il fatto che il continuatore di Leone Marsicano nella *Chronica monasterii Casinensis* (III 69), citando eventi dell'anno 1087 relativi all'arrivo a Roma della contessa Matilde, scriva "iam die mediante in ecclesia Sanctae Mariae in turribus Ravennas eresiarcha missam cantavit, nam utrumque campanile igne et fumo supposito ceperat"⁸⁷ che Pietro Mallio parli della torre settentrionale come "nolarium maius"⁸⁸, e che Romano Canonico, intorno al 1200, parafrasi il nome della porta di Santa Maria come "inter nolaria", costituiscono indizi niente affatto trascurabili che una costruzione a due torri di differente altezza poste da un lato e dall'altro dell'edificio noto come Santa Maria inter Turres o in Turribus fosse ad un certo punto riconoscibile sulla fronte del complesso petrino⁸⁹. Tale situazione documentaria, sebbene posteriore al periodo qui in esame, ha

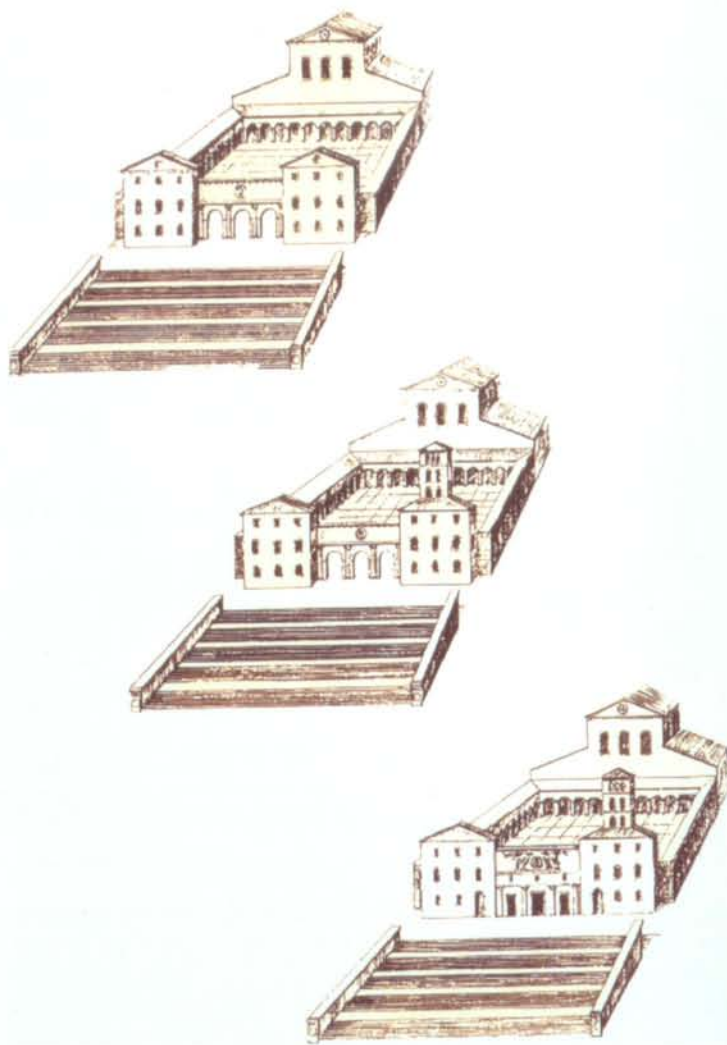


Fig. 12. Ricostruzione dei tre stadi costruttivi di San Pietro nel primo Medioevo, da W. Meyer-Barkhausen, *Die frühmittelalterlichen Vorbauten am Atrium von alt St Peter in Rom, zweitürmige Atrien, Westwerken und karolingisch-ottonische Königskapellen*, in *Wallraf-Richartz-Jahrbuch*, XX, 1958

fatto sì che si sviluppasse, nel corso del Novecento, un'ipotesi estremamente suggestiva: Werner Meyer-Barkhausen individuò infatti proprio nell'atrio di San Pietro e nella sua fronte, ricostruita come tripartita, scandita da due corpi di fabbrica assimilabili a torri e da una cappella dedicata alla Vergine all'interno dell'edificio mediano (fig. 12), la fonte e il modello degli atria a due torri di epoca carolingia, tra i quali quello della chiesa abbaziale costruita a Fulda dall'abate Ratgar sarebbe uno dei più precoci (fig. 13). Il controverso svolgimento dei lavori di Fulda è attestato dalle fonti pressoché contemporanee ai fatti. Quel che resta di essa è stato invece rinvenuto negli scavi eseguiti nel corso degli anni Cinquanta del secolo scorso, dai quali è emerso che l'edificio monumentale iniziato dall'abate Baugulf tra il 790 ed il 792, continuato con grande dispendio di mezzi da Ratgar, "sapiens architectus", entro l'817, e consacrato da Eigil nell'819, secondo la versione del monaco Candido nella sua *Vita Eigilis*, possedeva un atrio orientale la cui fronte si presentava tripartita, in forme non dissimili da quelle illustrate da Tommaso Alfarano nella sua pianta di San Pietro⁹⁰.

Malgrado le contestazioni che le sono state opposte, soprattutto in merito alla funzione degli edifici laterali dell'atrio⁹¹, la proposta di Meyer-Barkhausen mantiene un suo innegabile, forte valore propositivo e invita a chiedersi, in conclusione, se non possa essere accaduto che a Napoli,

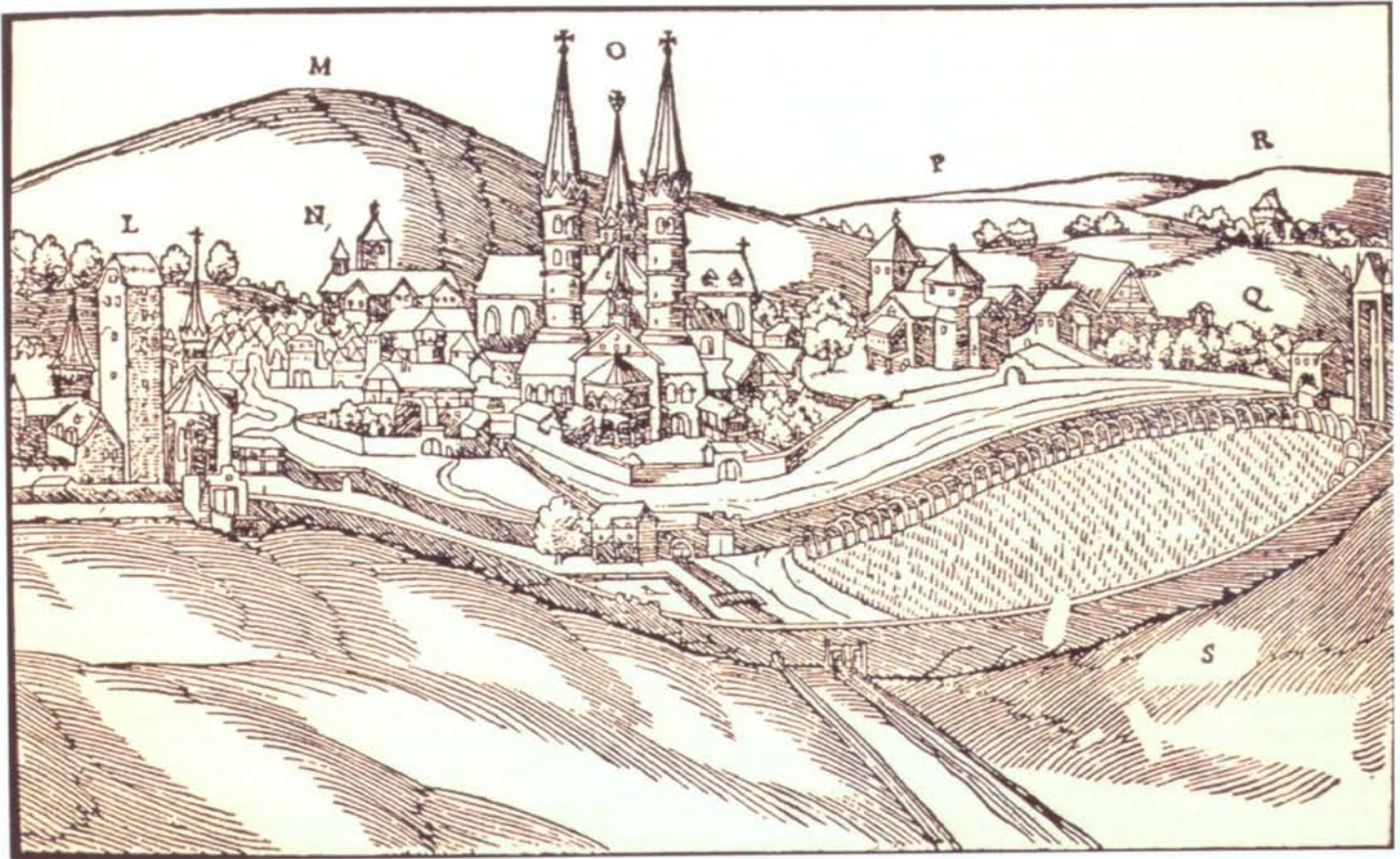


Fig. 13. Duomo di Fulda (1550), da W. Meyer-Barkhausen, *Die frühmittelalterlichen Vorbauten am Atrium von alt St Peter in Rom, zweitürmige Atrien, Westwerken und karolingisch-ottonische Königskapellen*, in *Wallraf-Richartz-Jahrbuch*, XX, 1958

qualche decennio prima che gli architetti dell'Europa carolingia iniziassero ad imitare (con tutte le varianti insite nel concetto medievale di imitazione) la forma e la struttura della basilica di San Pietro, non si fosse già verificata una citazione trionfalistica del modello architettonico petrino, con un vestibolo dell'atrio dotato di due edifici a forma di torre (fossero o meno campanili) ed una cappella centrale sormontata da un vano di considerevole altezza, pur esso assimilabile ad una torre. Se effettivamente potessimo provare che il vestibolo petrino era affiancato da due torri e che il vano centrale, porticato, era dotato di una cappella e di un vano superiore, avremmo finalmente risolto il problema dei modelli a cui il vescovo Stefano II guardò prima di edificare quella nuova area meridionale della Cattedrale del Salvatore dove poi sarebbero intervenuti incisivamente anche Paolo III e Atanasio. Quel che è certo è che Stefano II portò a Napoli la liturgia romana, fece dipingere i *Concili ecumenici* della Chiesa di Roma, allestì una cappella dedicata all'apostolo Pietro, che di lì a poco sarebbe stato identificato come il primo promotore del cristianesimo napoletano (in quanto fu Pietro a consacrare primo vescovo Aspreno, secondo

l'agiografo della *Vita Athanasii*), e fece costruire delle torri nell'area antistante la Cattedrale.

Le torri di Napoli, che molti elementi contribuiscono a collocare sulla fronte dell'atrio della Stefania, come ulteriore imitazione di un modello romano accolto nelle sue più riconoscibili componenti architettoniche e nelle sue più rappresentative componenti decorative, renderebbero la città bizantina meridionale un caso precocissimo di riappropriazione di modalità costruttive interamente romane, in parallelo con quanto di lì a pochi decenni avverrà in tutta l'area settentrionale del Sacro Romano Impero, quando, in contemporanea con l'adozione degli "ordines romani" e con il diffondersi della venerazione per san Pietro, nelle terre carolingie si riprodurranno i modelli di un'architettura cristiana delle origini in cui il concetto di *renovatio* si esplicherà attraverso manifeste istanze politiche⁹². Un analogo fenomeno di riproduzione/imitazione dovè verificarsi a Napoli tra il 766 ed il 787, indipendentemente dai casi nordici, e soprattutto in evidente anticipo rispetto ad essi, ma con una non dissimile finalità propagandistica e una non diversa, celebrata accoglienza della liturgia romana.

¹ I documenti angioini relativi alla costruzione della Cattedrale furono pubblicati da B. CANTERA, *L'edificazione del Duomo di Napoli al tempo degli Angioini*, Valle di Pompei 1890. Alcuni di essi erano già stati editi nel corso del Seicento: il documento del 29 agosto 1299, in cui il re Carlo II si dichiara fondatore della nuova costruzione, fu pubblicato e utilizzato dallo storico G. A. SUMMONTE, *Historia della città e del Regno di Napoli*, II, Napoli 1601; il documento del 17 giugno 1294, in cui Carlo II conferma il suo appoggio finanziario alla costruzione voluta da Filippo Minutolo, fu commentato da B. CHIOCCARELLO, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus*, Neapoli 1643.

² Un'ampia documentazione grafica sul complesso episcopale napoletano è raccolta nel volume di R. DI STEFANO, *La Cattedrale di Napoli. Storia, restauro, scoperte, ritrovamenti, con documenti per la storia dei restauri*, a cura di F. STRAZZULLO, Napoli 1974.

dei due martiri insieme con quelle di san Gennaro, un giorno la donna vide Euticete ed Acuzio in persona seduti davanti ad una tavola di scacchi: non giocavano ma contavano i riquardi uno ad uno. E alla sua domanda su perché contassero sulla scacchiera, i due risposero che il numero dei riquardi è grande e infinito così come quello delle indulgenze concesse ed elargite a quell'oratorio dal papa Silvestro. E ciò detto, scomparvero.

¹⁶ V. LUCHERINI, *L'invenzione di una tradizione storiografica: le due cattedrali di Napoli*, in *Prospettiva*, 113-114, 2004, pp. 2-31, in part. p. 12.

¹⁷ G. WAITZ, *Introduzione ai Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., p. 399.

¹⁸ Sull'iconografia dei concili nell'VIII secolo e il ruolo che essi giocarono durante l'iconoclastia si legga la documentata analisi di A. GRABAR, *L'iconoclasme byzantin. Dossier archéologique*, Paris 1957, pp. 47 ss. Brevi ma incisive voci sul tema si trovano in A.A. SCHMID, *Konzil*, in *Lexicon der Christlichen Iconographie*, Rome-Freiburg, II, 1970, pp. 551-556; H. LECLERCQ, *Conciles*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris, 3/2, 1949, pp. 248-249. Si veda anche S. SALAVILLE, *L'iconographie des sept conciles oecumeniques*, in *Échos*, XXV, 1926, pp. 144-146.

¹⁹ Sulla storia dei concili ecumenici la bibliografia è amplissima e variamente orientata all'analisi dei molteplici aspetti che il tema invita a trattare. Mi limiterò a citare alcune voci essenziali: C.J. HÉFÈLE, *Histoire des conciles d'après les documents originaux*. Translated by H. Leclercq, Paris 1910; *Histoire des conciles oecumeniques*, 12 voll., Parigi 1962-1981; *Dizionario dei concili*, diretto da P. PALAZZINI, 6 voll., Roma 1963-1968; *Konziliengeschichte*, Paderborn 1979-; la *Storia dei concili ecumenici*, a cura di G. ALBERIGO et al., Brescia 1990; *Storia dei concili ecumenici*, diretta da G. DUMEIGE, Città del Vaticano, 1994-. Sui concili tenutisi al tempo dell'iconoclasmo: H. G. THÜMMEL, *Die Konzilien zur Bildenfrage im 8. und 9. Jahrhundert: das 7. ökumenische Konzil in Nikaia 787*, Paderborn 2005; IDEM, *Die Konzilien des byzantinischen Bilderstreits*, in *Zeitschrift für antikes Christentum*, 9, 2005, 3, pp. 455-463. Per i testi dei concili: *Acta conciliorum et epistolae decretales*, a cura di J. HARDOUIN, 11 voll., Parigi 1715; *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, a cura di J. D. MANSI, 31 voll., Firenze 1759-1789.

²⁰ Su Agatone Diacono e l'interpretazione della sua lettera: A. GRABAR, *L'iconoclasme byzantin* cit., p. 48. Un'immagine a mosaico del solo concilio di Nicea I si vedeva in una chiesa di Nicea verso il 725 (Théophane, *Chronographia*, PG 108, 817-820). Solo Paolo Diacono, tra le fonti occidentali, riporta il nome di Artemio. Filippico fu deposto il 4 giugno 713, in una congiura militare.

²¹ Le citazioni dal *Liber Pontificalis* sono tratte dall'edizione curata da L. DUCHESNE, Paris 1866-1892. Duchesne (p. 394 nota 22) afferma di non sapere cosa significhi il termine "Botarea", ma sul suo significato non ci sono dubbi: "On voulut faire à Rome une manifestation contre le sacrilège commis à Constantinople sur l'image de sixième concile". E rimanda ai *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, senza ulteriori commenti.

²² L. Duchesne (*ibidem*, p. 411 nota 13) sottolinea che il passo è in contrasto con la lettera del diacono Agatone e con la sua datazione del ripristino delle immagini al tempo di Anastasio.

²³ Il passo è commentato in A. GRABAR, *L'iconoclasme byzantin* cit., p. 49.

²⁴ Sull'ipotesi che questa distruzione potrebbe non essere connessa con l'iconoclasmo: *ibidem*, p. 56.

²⁵ Questa ipotesi è stata formulata da H. Stern in contrapposizione a quanto si era detto fino agli anni Trenta del secolo scorso, cioè che i mosaici di Betlemme fossero il risultato di un'unica campagna di lavori di epoca crociata: sui lavori di Stern, cfr. *infra*, note 26-27. Una grande incisione riprodotte i concili provinciali di Betlemme fu inserita da G. G. CIAMPINI nel *De sacris edificiis a Constantino Magno constructis*, Roma 1693.

²⁶ Le indagini di H. STERN furono inizialmente presentate come memoria all'École des Hautes Études Religieuses de Paris il 12 novembre del 1935, e in seguito edite: *Les représentations des conciles dans l'église de la Nativité à Bethléem*, in *Byzantion*, XI, 1936, pp. 101-152; XIII, 1938, pp. 415-459.

²⁷ Su questo tema si veda anche H. STERN, *Nouvelles recherches sur les images des conciles dans l'église de la Nativité à Bethléem*, in *Cahiers archéologiques*, III, 1948, pp. 82-105.

²⁸ Un'ampia catalogazione di opere raffiguranti l'iconografia dei concili si trova in C. WALTER, *L'iconographie des conciles dans la tradition byzantine*, Paris 1970 (cfr. le recensioni a questo testo di L. BRUNE, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, 47, 1971, pp. 345-349; D. I. PALLOS, in *Byzantinische Zeitschrift*, 67, 1974, pp. 181-184; H. BUSCHHAUSEN, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik*, 23, 1974, p. 372).

²⁹ A. GRABAR, *L'iconoclasme byzantin* cit., p. 50; C. WALTER, *L'iconographie des conciles* cit., p. 151. La fonte sono gli *Annales* di Incmaro dell'anno 868: J. von SCHLOSSER, *Schriftquellen zur Geschichte der karolingischen Kunst*, Wien 1892, p. 365, n. 1008.

³⁰ Cfr. l'edizione francese: D. de FOURNA, *Manuel d'iconographie chrétienne*, a cura di M. DIDRON, Paris 1845, pp. 345-351, e p. 437.

³¹ Unica eccezione, altrettanto significativa, si legge nella vita del vescovo Atanasio, dove si parla di dipinti raffiguranti le effigi dei nobili dottori della Chiesa e di un tessuto d'altare ricamato con l'immagine di san Gennaro: "Praetera ecclesiam sancti Ianuarii in ipso cubicolo positam renovavit nobiliumque doctorum effigies in ea depinxit, faciens ibi marmoreum altare cum regiolis argenteis. Supra quod velamen cooperuit, in quo martyrium sancti Ianuarii eiusque sociorum au pictili opere digessit" (*Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., p. 434).

³² *Vita s. Athanasii* cit., p. 118.

³³ Sulla figura di Stefano II e il suo ambiguo atteggiamento di accettazione e di ripulsa del legame con Bisanzio si veda F. LUZZATI LAGANÀ, *Tentazioni iconoclaste a Napoli*, in *Rivista di Studi bizantini e neoellenici*, n.s. 26, 1989, pp. 99-115, che oltre a sottolineare, sia pure senza entrare nel merito, l'importanza della rappresentazione dei concili ecumenici a Napoli, mette in rilievo un ulteriore elemento di conferma della volontà di Stefano II di staccarsi dalla politica dell'Impero (sul quale, però, non manca di sollevare qualche dubbio): la coniazione di monete di bronzo con l'effigie di san Gennaro al posto di quella imperiale e sul retro la segnalazione della zecca di Napoli o il monogramma in caratteri greci ST.

³⁴ Pagine di grande interesse su questo punto compaiono in P. BERTOLINI, *La serie episcopale napoletana* cit., in part. pp. 401 ss., nelle quali è dettagliatamente analizzato l'intero passo di Giovanni Diacono relativo alle circostanze dell'elezione vescovile del duca Stefano II, che si dovette recare a Roma per la consacrazione prima della fine di giugno del 767: "Alla decisione del giovane principe non dovevano essere rimaste estranee – se pure non l'avevano determinata – considerazioni di ben altro carattere, che non erano solo quelle di ordine pastorale riferite da Giovanni Diacono. Il problema, che Stefano aveva allora da risolvere, era ben più complesso. Si trattava, evidentemente, di scegliere – una volta per tutte – fra Roma e Bisanzio: di confermare, cioè, in modo definitivo, secondo la via indicata da Paolo II e dagli *optimates* che lo avevano espresso, la volontà della classe dirigente partenopea di sostenere la Chiesa di Roma assicurandole, non solo nella lotta religiosa contro l'iconoclasmo, ma anche nelle prime crisi interne che cominciavano a travagliare il nuovo organismo politico creato da papa Zaccaria, la solidarietà e l'appoggio del proprio apparato politico e militare".

³⁵ Sui rapporti tra Roma e Bisanzio nella seconda metà dell'VIII secolo, una precisa sintesi con discussione della vasta bibliografia sull'argomento può ora leggersi in F. HARTMANN, *Hadrian I (772-795). Frühmittelalterliches Adelpapsttum und die Lösung Roms vom byzantinischer Kaiser*, Stuttgart 2006, pp. 160 ss.

³⁶ Secondo S. DE BLAUUW, *Cultus et décor. Liturgia e architettura nella Roma tardo-antica e medievale*, 2 voll., Città del Vaticano 1994, II, p. 525, le pitture petrine si trovavano in prossimità delle porte della basilica, nell'area dell'ingresso. Nel XII secolo, esse furono viste "in porticu ecclesiae", e due secoli dopo erano ormai scomparse.

³⁷ "Egli aveva fatto effigiare il narcece di S. Pietro in Napoli – a somiglianza del narcece di S. Pietro in Roma – con la raffigurazione dei sei Concili ecumenici: e questa non era una qualsiasi scelta di un soggetto religioso, ma comportava un messaggio": F. LUZZATI LAGANÀ, *Tentazioni iconoclaste a Napoli* cit., p. 111. "Fifty-five years after the decoration of the atrium of St. Peter's in Rome, Bishop Stephan († 797) had the portico of the local St. Peter's

in Naples decorated with representations of six ecumenical councils (around 767), as a protest against the iconoclastic heresy": W.J.G.A. VETH, *The Frescoes of the Ecumenical Councils in the Sistine Salon (1590) and the Catholic Concilian Historiography*, Rome 2003 (*Annuario Historiae Conciliorum*, 34, 2002, 2, pp. 209-480), in part. pp. 229.

³⁸ Sull'origine settecentesca di questa ipotesi e sulle motivazioni che spinsero a proporla, cfr. V. LUCHERINI, *L'invenzione di una tradizione* cit.

³⁹ B. SERSALE, *Discorso storico intorno alla cappella de' signori Minutoli col titolo di San Pietro Apostolo e di Sant'Anastasia Martire dentro il Duomo napoletano*, Napoli 1745. La pubblicazione, uscita dalla stamperia di Gianfrancesco Paci, era dedicata a don Fabrizio Capece Minutolo, principe di Canosa, e a don Ferdinando Capece Minutolo, principe di Ruoti. Una copia postillata dallo stesso autore, in possesso di Giambattista Capece Minutolo, principe di Canosa, fu usata per una seconda edizione (ampliata di alcuni rami e curata dai fratelli Raimondi) che vide la luce a Napoli nel 1778, a conferma dell'immediata fortuna che il libro godette. Le citazioni nel testo sono tratte dalla seconda edizione.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 6-7.

⁴¹ *Ibidem*, p. 9.

⁴² V. LUCHERINI, *L'invenzione di una tradizione* cit.; EADEM, *Ebdomadari versus Canonici: gli istituti clericali, il potere ecclesiale e la topografia medievale del complesso episcopale di Napoli*, in *Anuario de Estudios Medievales*, 36/2, 2006, pp. 613-649, e, sul ruolo svolto dai canonici del Capitolo cattedrale in età angioina, *Santa Restituta venuta dall'Africa: l'utilizzazione canonica di un mito altomedievale nella Napoli angioina*, in *I Santi venuti dal mare. Atti del Convegno internazionale di studi (Bari-Brindisi, 14-18 dicembre 2005)*, in corso di pubblicazione.

⁴³ Sugli equivoci che nel corso del Novecento si sono addensati sulla costruzione della Cappella di San Ludovico, rendendone impossibile una corretta comprensione, si veda V. LUCHERINI, *La Cappella di San Ludovico nella Cattedrale di Napoli, le sepolture dei sovrani angioini, le due statue dei re e gli errori della tradizione storiografica moderna*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 70, 2007, pp. 1-22.

⁴⁴ B. CAPASSO, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, in *Archivio storico per le Province napoletane*, XVII, 1892, pp. 422-484. I meriti di Capasso nel campo della topografia sono stati messi in risalto per la prima volta da B. CROCE, *Un innamorato di Napoli, Carlo Celano*, in *Napoli Nobilissima*, II, 1893, pp. 65-70: "ci ha dato, veramente, quello che nessuno meglio di lui poteva darci, una descrizione e illustrazione completa di Napoli; ma ci ha dato una serie di monografie che gettano gran luce sui punti più importanti e controversi di tal materia; e anche ora va pubblicando sul nostro *Archivio Storico* una magistrale illustrazione della Pianta di Napoli nel sec. XI". Malgrado che le conclusioni di Capasso in molti casi non fossero esenti da errori e sviste, la topografia storica è tuttora ritenuta "il campo in cui Capasso espresse al meglio la sua originalità e conseguì i risultati maggiori", come di recente ha fatto rilevare M. DEL TREPPO, *Bartolommeo Capasso, la storia, l'erudizione*, in *Bartolommeo Capasso. Storia, filologia, erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, a cura di G. VITTOLO, Napoli 2005, pp. 15-131.

⁴⁵ B. CAPASSO, *Pianta della città di Napoli* cit., pp. 457-458.

⁴⁶ Se si eccettua dal discutibile approccio all'arte medievale del pur affascinante Demetrio Salazaro, l'unico che davvero avrebbe potuto far scuola fu Heinrich Wilhelm SCHULZ (*Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien von Heinrich Wilhelm SCHULZ, nach dem Tode des Verfassers herausgegeben von Ferdinand von Quast*, 4 voll., Eigenthum von Wilhelm K.H. Schulz, Dresden 1860). Sulla figura di Schulz e le ragioni della mancata ricezione del suo lavoro nell'ambito degli studi sull'arte del Medioevo meridionale rimando all'intervento da me tenuto al IX Convegno Internazionale di Studi Medioevo: *l'Europa delle Cattedrali* (Parma, 19-23 settembre 2006), su *Esplorazione del territorio, critica delle fonti, riproduzione dei monumenti: il Medioevo meridionale secondo Heinrich Wilhelm Schulz (1832-1842)*.

⁴⁷ B. CAPASSO, *Pianta della città di Napoli* cit., pp. 458-459 nota 5.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 458.

⁴⁹ Cfr. *infra*, nota 77 e testo corrispondente.

⁵⁰ É. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, I, 1903, p. 30.

⁵¹ Per la storia di quest'idea e la sua diffusione novecentesca rimando al mio articolo citato *supra*, nota 16. Sulla questione specifica delle torri e della Cappella di San Pietro e la sua identificazione con la Cappella Minutolo, rinvio alle conclusioni di Caroline Bruzelius, che, pur sostenendo a ragione veduta che la Cappella Minutolo sia una struttura eretta *ex novo* dopo la costruzione delle absidi orientali della gotica Cattedrale dell'Assunta (e quindi giustamente databile dopo l'avvio dei lavori dell'edificio principale, documentati nelle fonti a partire dal 1294), ha ipotizzato che "se la torre del vescovo Stefano II fosse stata originariamente ubicata sotto l'attuale cappella Minutolo, quella torre avrebbe fatto quasi coppia con la torre di Pietro di Sorrento del 1233, localizzata ad ovest presumibilmente sull'altro lato dell'entrata al complesso della Stefania". Secondo tale teoria, le due torri di Stefano II (sulle cui fondamenta o sulla cui area sarebbero state costruite la torre campanaria di Pietro di Sorrento, a inizio Duecento, e la Cappella Minutolo o di San Pietro, tra fine Duecento e inizio Trecento) avrebbero così traghettato nella Napoli angioina, idealmente e materialmente, la memoria del passato altomedievale dell'episcopato: C. BRUZELIUS, *Ipotesi e proposte sulla costruzione del Duomo di Napoli*, in *Il Duomo di Napoli* cit., pp. 119-131). Sposando la tesi finora acclarata sull'esistenza a Napoli di due cattedrali medievali (Santa Restituta e la Stefania) antecedenti alla costruzione della cattedrale gotica, Bruzelius sostiene che, abbattuta quella tra le due che si trovava sull'area del transetto del nuovo edificio gotico (cioè, a suo dire, la Stefania), si sarebbe conservato il ricordo delle due torri altomedievali, che nell'VIII secolo avrebbero dovuto affiancarla, nella dedica a San Pietro della Cappella Minutolo e nella preservazione della seconda torre (campanaria), ormai duecentesca: l'una posta alla sinistra e l'altra posta alla destra della facciata della vecchia cattedrale. Ritornata sul tema, la studiosa ha ulteriormente precisato la sua ipotesi, in un passo che per chiarezza espositiva preferisco citare per intero: "La Cappella Minutolo potrebbe esser sorta sul sito di una torre e di una cappella dedicate a san Pietro costruite cinque secoli prima da Stefano II (767-800), il vescovo che fece aggiungere al complesso della cattedrale due torri e una chiesa (o una cappella) in onore dei santi Pietro e Anastasia. Questa cappella, adiacente a una delle due torri, era situata vicino al braccio sud del transetto, in un punto non esattamente identificabile, ma probabilmente sul lato est dell'atrio della Stefania, dove attualmente si trova la Cappella Minutolo. La torre che si trovava sul luogo dell'attuale Cappella Minutolo forse faceva coppia con quella di Pietro di Sorrento del 1233, situata a ovest, che fiancheggiava l'ingresso o l'atrio della Stefania sul lato opposto" (C. BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma 2005, ediz. ingl. *The stones of Naples: church building in Angevine Italy, 1266-1343*, New Haven and London 2004, p. 104). Va osservato però che nel grafico le torri risultano disegnate sulla facciata della presunta distrutta Stefania, e così sono ricordate nel primo dei due testi citati, mentre nel secondo si parla esplicitamente di "atrio della Stefania" (C. BRUZELIUS, *Ipotesi e proposte* cit., p. 62 fig. 5; riprodotto in EADEM, *Le pietre di Napoli* cit., p. 97 fig. 82). La dedica ai santi Pietro e Anastasia non può risalire all'VIII secolo ed è invece una dedica tarda (dovuta all'allestimento di un altare, alla fine del Trecento, da parte dell'arcivescovo Enrico Minutolo: cfr. B. CHIOCCARELLO, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae* cit., nelle pagine relative alla vita di Enrico) ed è pertanto del tutto sconosciuta alle fonti altomedievali, nelle quali si parla soltanto di una dedica a san Pietro.

⁵² *Gesta episcoporum* cit., p. 405.

⁵³ *Gesta episcoporum* cit., p. 410.

⁵⁴ *Gesta episcoporum* cit., p. 408.

⁵⁵ "Nel *Liber Pontificalis* il termine indica quindi una forma curva in due varianti, tanto un volume architettonico semi-separato che un elemento integrato in un volume (per esempio un muro); esse condividono dunque il termine *absida* non in base alla struttura, ma ovviamente per la comune forma

- semicircolare. In altre parole non si tratta di un concetto costruttivo o tecnico, ma visivo": S. De BLAUJW, *L'abside nella terminologia architettonica del Liber Pontificalis*, in *Il Liber Pontificalis e la storia materiale. Atti del colloquio internazionale (Roma, 21-22 febbraio 2002)*, a cura di H. GEERTMAN, (*Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome*, LX-LXI), Roma 2003, pp. 105-114.
- ⁵⁶ V. LUCHERINI, *L'invenzione di una tradizione* cit., nota 117 e testo corrispondente.
- ⁵⁷ Cfr. P. LEONE DE CASTRIS, *Un laborioso restauro e un raro affresco bizantino a Napoli: il palinsesto nell'abside di Santa Restituta*, in *Il Duomo di Napoli* cit., pp. 107-118 (con utili indicazioni sui restauri ma a partire da presupposti storiografici erronei).
- ⁵⁸ R. KRAUTHEIMER, *Introduzione a un'iconografia dell'architettura sacra medievale*, in *Architettura sacra paleocristiana e medievale e altri saggi su Rinascimento e Barocco*, Bollati Boringhieri, Torino 1993 (traduzione dell'edizione tedesca *Ausgewählte Aufsätze zur europäischen Kunstgeschichte*, Köln 1988), pp. 98-150.
- ⁵⁹ Testi classici su questo monumento sono G. DURAND, *Saint-Riquier*, in *La Picardie historique et monumentale*, IV, Amiens-Paris 1911, pp. 133-358; W. EFFMANN, *Centula-Saint-Riquier. Eine Untersuchung zur Geschichte der kirchlichen Baukunst in der Karolingerzeit*, Münster en Westphalie 1912. Utili indicazioni si leggono in J. HUBERT, *Saint-Riquier et le monachisme bénédictin en Gaule à l'époque carolingienne*, in *Il monachesimo benedettino nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Spoleto 1957; C. HEITZ, *Recherches sur les rapports entre l'architecture et liturgie à l'époque carolingienne*, Paris 1963, pp. 21 ss.; IDEM, *L'architecture religieuse carolingienne. Les formes et leurs fonctions*, Paris 1980, pp. 51 ss.
- ⁶⁰ Cfr. anche F. MÖBIUS, *Zur Deutung des Karolingischen Westwerks*, in *Acta Historiae Artium*, XIV, 1968, pp. 119-125.
- ⁶¹ La Cattedrale di Reims di epoca carolingia, voluta da Ebbone e consacrata nell'862 da Incmaro, fu distrutta alla fine del X secolo, secondo quanto attestato negli *Annales* di Flodoardo e nelle *Historiae* di Richerio: cfr. C. HEITZ, *L'architecture religieuse carolingienne* cit., pp. 87 ss. L'abbazia di Corvey presentava, nell'873, un corpo di fabbrica occidentale definito "tres turres" che ha fatto pensare ad un'analogia con la facciata di Saint-Riquier: cfr. W. EFFMANN, *Die Kirche der Abtei Corvey*, a cura di A. FUCHS, Paderborn 1929; U. LOBBEDEVY, *Das Atrium der Klosterkirche zu Corvey*, in *"Es thun ihrer viel fragen ...": Kunstgeschichte in Mitteldeutschland, Hans-Joachim Krause gewidmet*, Petersberg, Imhof 2001, pp. 9-14; IDEM, *Der Beitrag von Corvey zur Geschichte der Westbauten und Westwerke*, in *Hortus artium medievalium*, 8, 2002, pp. 83-98. Sulle trasformazioni operate a Reims e a Saint-Riquier subito prima e subito dopo il Mille si veda anche *Le paysage monumental de la France autour de l'an Mil*, a cura di X. BARRAL i ALTET, Paris 1987, in part. pp. 305 ss. (Reims); pp. 637 ss. (Centula).
- ⁶² I resti della basilica trovati da E. VIOLLET-LE-DUC (*L'église impériale de Saint-Denis*, in *Revue archéologique*, 1861, p. 348) non appartenevano ad un edificio del 638, ma ad una chiesa iniziata al tempo di Pipino, dopo il 754, e consacrata nel 775. La facciata occidentale fu probabilmente provvista di torri gemelle al tempo di Carlo Magno. L'abate Ilduino di Saint-Denis, tra l'830 e l'835, fece preparare dei documenti relativi all'incoronazione di Pipino l'avvenuta nel secolo precedente e alla visita del papa Stefano II, nei quali san Dionigi era paragonato agli apostoli Pietro e Paolo. L'identificazione di Dionigi con Dionigi l'Areopagita, considerato discepolo di san Paolo, nacque nello stesso periodo. Al tempo in cui la chiesa fu innalzata, tra il 761 e il 775, non è detto che il santo titolare fosse già considerato l'apostolo dei franchi. Sulle diverse fasi altomedievali dell'edificio, oltre a S. MCKNIGHT CROSBY, *The Royal Abbey of Saint-Denis from its Beginnings to the Death of Suger, 475-1151*, New Haven-London 1987, si legga il recente saggio di W. JACOBSEN e M. WYSS, *Saint-Denis: essai sur la genèse du massif occidental*, in *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'église entre le IV^e et le XII^e siècle. Actes du colloque international du CNRS (Auxerre, 17-20 giugno 1999)*, Paris 2002, pp. 76-87, con la bibliografia precedente degli stessi autori e ampi riferimenti alle relazioni di scavo. Su Saint-Denis si veda anche M. JURKOVIĆ, *Quelques réflexions sur la basilique carolingienne de Saint-Denis: une œuvre d'esprit paléochrétien*, in *L'abbé Suger, le manifeste gotique de Saint-Denis et la pensée victorienne*, Turnhout 2001, pp. 37-57.
- ⁶³ La bibliografia sulla pianta di San Gallo è molto ampia. Mi limito pertanto a rimandare alla voce più recente, H. R. SENNHAUSER, *St. Gallen: zum Verhältnis von Klosterplan und Gozbertbau*, in *Hortus artium medievalium*, 8, 2002, pp. 49-55. Su Colonia si veda *Topographie chrétienne des cités de la Gaule des origines au milieu du VIII^e siècle, XII, Province ecclésiastique de Cologne*, Paris 2002, pp. 48 ss., con la bibliografia precedente.
- ⁶⁴ C. HEITZ, *More romano. Problèmes d'architecture et liturgie carolingiennes*, in *Roma e l'età carolingia. Atti delle giornate di studio, 3-8 maggio 1976*, a cura dell'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Roma, Roma 1976, pp. 27-38.
- ⁶⁵ L'introduzione della liturgia romana nel Regno dei Franchi fu accompagnata dall'acquisizione del canto gregoriano. Come si verificò a Napoli, da molte zone del Regno furono inviati a Roma monaci, alla "schola cantorum" perché imparassero. Secondo L. DUSCHESNE, *Christian Worship*, London 1904, p. 102, la sostituzione della liturgia gallicana con quella romana non avvenne prima del 768. A Metz la liturgia romana fu introdotta probabilmente già nel 754: T. KLAUSER, *Die liturgischen Austauschbeziehungen zwischen des römischen und der fränkisch-deutschen Kirche vom 8. bis zum 11. Jahrhundert*, in *Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft*, 53, 1933, pp. 169 ss.
- ⁶⁶ La giornata prima delle *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli* edita a Napoli nel 1692 si apre proprio con la descrizione della Cattedrale di Napoli. Ad un certo punto Celano scrive: "Darò di più un'altra curiosa notizia. Nell'anno 1687, essendo giunto in Napoli l'eminentissimo arcivescovo Pignatelli, mi comandò che gli avessi fatto fare il sepolcro nella chiesa. Non trovai vacuo che un po' di luogo di undici palmi di lunghezza nel mezzo del coro, presso la sepoltura del cardinale Carafa. Ed ordinando una scala per comodamente calare nella cameretta che stava sotto la lapida ornata di bronzo, nel cavarsi si trovò, quattro palmi sotto, un pavimento fatto de' nostri lapilli battuti che da noi vien detto d'astrico. E credo bene che era il pavimento fatto in tempo quando da Carlo I e II fu fatta fare la nuova chiesa e che poi fosse rimasto così sotto quando il cardinale Decio Carafa alzò il coro. Cavati tre altri palmi, si trovò un altro pavimento di mattoni larghi più d'un palmo e mezzo in quadro, e questo giudico che fusse stato il pavimento dell'antica chiesa di Santa Restituta. Cavato poi cinque altri palmi o poco più, che uniti a' già detti venivano al numero di palmi dodici circa, vi si trovò un pavimento di marmo cipollaccio e bianco che da me si stimò essere stato il pavimento dell'antico tempio di Apollo". In quell'area, nella navata maggiore della Cattedrale dell'Assunta, Celano credette che si dovesse trovare in origine la crociere dell'antica basilica di Santa Restituta, ma nel testo non specifica cosa avesse visto che gli fece pensare a questa soluzione.
- ⁶⁷ Sulla topografia cittadina cfr. P. ARTHUR, *Naples from Roman Town to City-State*, London 2002.
- ⁶⁸ R. KRAUTHEIMER, *Introduzione a un'iconografia dell'architettura* cit., p. 115.
- ⁶⁹ Le diverse interpretazioni di questo lemma sono riportate da B. CAPASSO, nelle note alla sua edizione del *Chronicon episcoporum* cit., p. 200, nota 7: "Mazochius, de Cathed. Eccl. Neap. p. 30 coenaculum intellegit; Muratorius in not. cubiculum soli expositum et apertum: clarius vero et forte etiam rectius Forcellinius locum supra domum soli expositum et ad apicandum idoneum, quo nunc quoque utuntur Neapolitani, italice terrazzo. In doc. a. 996 Iohannes Ferrarius commutat cum Leone Ferrario 'ex parte de solareum suum, qui erat super inferiora cellarei sui et iuxta solareum eiusdem Leonis; quam partem solarei, ut ipse dicit, exinat una signata, qui est facta in parietem a parte septentrionis, et alia signata in parte meridiana, quae fecimus in abstracum ex ipsum solareum cum pacto quod ibidem facere debeant parietem pro clusa in altum usque ad pectum omminis'. R. N. A. M. III, 152, Regest. Neap. n. 304. Ex quibus ego suspicor solareum, ut plurimum, unam contignationem habuisse". G. WAITZ, nelle sue note ai *Gesta episcoporum* cit., p. 426, scrive: "Interpretor locum: seu cubiculum editum a Stephano episcopo constructum fuisse ante ingressum templi illius, aut contignatum, aut, quod mihi verisimilius, solo expositum et apertum".
- ⁷⁰ *Totius Latinitatis Lexicon opera et studio Aegidii FORCELLINI*, amplissime auctum atque emendatum, Prati, V, 1871, p. 546, ad vocem *solarium*.

⁷¹ C. DU CANGE, *Glossarium* cit., ad vocem *solarium* e sue varianti.

⁷² J. von SCHLOSSER, *Schriftquellen* cit., p. 286, nn. 860-862.

⁷³ *Ibidem*, p. 28, n. 109.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 66, n. 233. Nel *Liber Pontificalis* (LP I, 502, 329) si legge che, nel Laterano, Adriano I (772-795) "ex nimia fervoris devozione pro honore beati Petri apostolorum principis et ornatu ipsius sancti patriarchii, construxit atque aedificavit ibidem noviter turrem mirae pulchritudinis decoratam, coherenti porticum qui descendit ad balneum; ubi et deambulatorium, scilicet solarium, cum cancellis aereis nimis pulcherrime construi fecit. Sed et porticum ipsam, quae vetustate diruta inerat, nimis utiliter renovavit et picturis atque marmoribus eandem turrem et cuncta aedificia ab eo noviter constructa decoravit". È significativo che nel passo si accenni ad un "solarium" in relazione ad una torre.

⁷⁵ Il passo è commentato ampiamente da C. BRÜHL, *Die Kaiserpfalz bei St. Peter und die Pfalz Ottos III. auf dem Palatin*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XXXIV, 1954, pp. 1-30, in part. p. 5 e p. 10. In contrasto con le ipotesi di F. EHRLE e H. EGGER, *Der vatikanische Palast in seiner Entwicklung bis zur Mitte des XV Jahrhunderts*, Città del Vaticano 1935, p. 22, Brühl afferma che il termine "solarium" indica una parte di un edificio, situata ad un piano superiore, ma in nessun caso può alludere ad un intero complesso edilizio.

⁷⁶ *Vita Athanasii* cit., p. 128 (4, 33).

⁷⁷ *Gesta episcoporum* cit., p. 434.

⁷⁸ *Gesta episcoporum* cit., p. 427.

⁷⁹ T. ALFARANO, *De Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura*, a cura di M. CERRATI, Roma 1914, p. 126. Sulla pianta di Alfarano, poi incisa a cura di Natale Bonifacio da Sebenico e stampata nel 1590, si legga P. SILVAN, *Le origini della pianta di Tiberio Alfarano*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia*, LXII, pp. 3-23.

⁸⁰ "Oraculum" è stato anche tradotto come "small shrine", intendendo con ciò un piccolo scrigno posto nell'atrio davanti al muro occidentale del vestibolo, in direzione dell'interno, al di sotto o davanti, che dir si voglia, di un mosaico parietale raffigurante il Salvatore, in seguito sostituito dalla celebre Navicella di Giotto: questa lettura è proposta in R. KRAUTHEIMER, S. CORBETT, A. K. FRAZER, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, V, p. 269. Importanti osservazioni sulla questione si trovano anche in H. BELTING, *Das Fassadenmosaik von Alt St. Peter in Rom*, in *Wallraf-Richartz-Jahrbuch*, 23, 1961, pp. 37 ss.

⁸¹ L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis* cit., p. 467 nota 13, in riferimento alla pianta di Alfarano: "cet oratoire est marqué 149 sur le plan. Il se trouvait au pied de la tour construite par Etienne II, appelée ici, du nom de l'oratoire, turris S. Mariae ad Grada. Cette façon de désigner la tour par le nom d'un oratoire qui lui est postérieur ne pouvait se rencontrer dans le texte primitif de la vie de Paul".

⁸² Sulla cosiddetta Navicella di Giotto segnalò alcune voci di rilievo: W. PAESELER, *Giotto's Navicella und ihr spätantikes Vorbild*, in *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*, V, 1941, pp. 49-162; W. KEMP, *Zum Programm von Stephaneschi-Alter und Navicella*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, XXX, 1967, pp. 309-320; M. LISNER, *Giotto und die Aufträge des Kardinal Jacopo Stefaneschi für Alt St. Peter: I. Das Mosaik der Navicella in der Kopie des Francesco Beretta*, in *Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*, XXIX, 1994, pp. 45-96. Si veda anche il più recente T. LEUKER, *Der Titulus von Giotto 'Navicella' als massgeblicher Bau... für die Deutung und Datierung des Mosaiks*, in *Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft*, XXVIII, 2001, pp. 101-108.

⁸³ S. DE BLAUUW, *Cultus et decor* cit., p. 527.

⁸⁴ "Positis igitur exterius castris et deliberato festinanter consilio, atque dispositis que ad coronationem spectabant, eadem die, ante horam tertiam, rex ad gradus beati Petri armatorum maxima moltitudine stipatus accessit; ibique depositis vestibibus quas gerebat, sollempniori habitu se induit, et ad ecclesiam beate Marie in turri in qua eum ante altare pontifex expectabat ascendens, genua sua fixit coram eo et manus suas inter ipsius pontificis manus imponens, consuetam professionem et plenariam securitatem, secundum quod in ordine continetur, publice exhibuit sibi".

⁸⁵ L'identificazione è proposta già da L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis* cit., II, p. 34 nota 7. Sulla torre campanaria di San Pietro attestata fino alla distruzione dell'antica basilica cfr. H. EGGER, *Turris campanaria Sancti Petri*, in *Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome*, V, 1935, pp. 59-82. Si vedano anche A. SERAFINI, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo*, 2 voll., Roma 1927; N. DUVAL, ad vocem *Campanile*, nell'*Enciclopedia dell'arte medievale*, Roma, IV, 1993, pp. 101-103.

⁸⁶ Un approfondito commento a questi passi si legge in F. A. BAUER, *Das Bild der Stadt Rom im Frühmittelalter. Papststiftungen im Spiegel der Liber Pontificalis von Gregor dem Dritten bis zu Leo dem Dritten*, Wiesbaden 2004, pp. 159 ss.

⁸⁷ *Chronica monasterii Casinensis*, a cura di H. HOFFMANN, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 34, Hannover 1980, p. 451.

⁸⁸ Le parole di Petrus Mallius (*Historia basilicae Vaticanae antiquae*, in *Acta Sanctorum*, Junii, VII, 2, par. 160: "super gradus ... videlicet in introitu Sanctae Mariae inter turres") sono discusse e utilizzate ampiamente da W. MEYER-BARKHAUSEN, *Die frühmittelalterlichen Vorbauten am Atrium von alt St Peter in Rom, zweitürmige Atrien, Westwerken und karolingisch-ottonische Königskapellen*, in *Wallraf-Richartz-Jahrbuch*, XX, 1958, pp. 7-40, in part. p. 16 e note corrispondenti.

⁸⁹ S. DE BLAUUW, *Cultus et decor* cit., p. 641: "un elemento architettonico a sud della porta poteva essere inteso come campanile".

⁹⁰ W. MEYER-BARKHAUSEN, *Die frühmittelalterlichen Vorbauten* cit. Il legame di Fulda con San Pietro era stato messo in risalto già da R. Krautheimer nel 1942, nel saggio (*The Carolingian Revival of early christian architecture*, in *The Art Bulletin*) poi edito con il titolo *La rinascita paleocristiana romana dell'età carolingia* in R. KRAUTHEIMER, *Architettura sacra paleocristiana* cit., pp. 151-219, in part. pp. 167 ss.

⁹¹ J.-C. PICARD, *Le quadriportique de Saint-Pierre-du-Vatican*, in *Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité*, 86, 1974, pp. 851-890.

⁹² R. KRAUTHEIMER, *La rinascita paleocristiana* cit., pp. 171 ss.

Tijekom vladavine biskupa i kneza Stjepana II (766. – 794.) Napulj je prošao kroz snažno, namjerno i opipljivo približavanje lokalne Crkve rimskom papi. Takav novi smjer vizualno se iskazao u Napuljskoj katedrali, kroz prilagodbu arhitektonskoga i dekorativnoga programa prema rimskome modelu koji možemo prepoznati u staroj bazilici Sv. Petra. Slike koje predstavljaju crkvene ekumenske sabore, rijetka i očigledno simbolična tema koja je tek par desetljeća ranije prikazana u atriju Sv. Petra, izgradnja kapele Sv. Petra ispred Katedrale, podizanje dvaju tornjeva kako bi se ta kapela okrunila, vjerojatno uz pročelje atriya iste Katedrale, sve to nas navodi na zaključak kako je biskup upotrijebio komunikacijsku strategiju rimskoga podrijetla da javno obznani, u jasno čitljivu propagandnom manifestu, svoju uvjerenu pripadnost antiikonoklastičnoj i antibizantskoj politici Rimske crkve. U članku se pita nije li se moglo dogoditi da se u Napulju, nekoliko desetljeća prije negoli su arhitekti karolinške Europe počeli imitirati, sa svim varijantama prisutnim u srednjovjekovnome konceptu imitacije, formu i strukturu bazilike Sv. Petra, već ostvarilo namjerno preuzimanje arhitektonskoga modela Sv. Petra, s vestibulom atriya kojemu su pridružene dvije građevine u obliku tornjeva (bez obzira jesu li ili nisu zvonici) te jedna centralna kapela nad kojom se nalazi prilično visok prostor, koji isto tako liči na toranj. Bilo bi lako potvrdno odgovoriti na ta pitanja i ustvrditi kako je biskup Stjepan II. namjerno citirao u Napuljskoj katedrali u trijumfalnoj funkciji arhitektonski i topografski raspored atriya Sv. Petra, ali, kako je dobro poznato, na pitanje što se nalazilo na pročelju atriya Sv. Petra i njegova vestibula još uvijek nije dan jasan i jednoznačan odgovor, čak je daleko od toga da

bude i provizorno razjašnjeno. No ako uspijemo dokazati kako je vestibul Sv. Petra bio flankiran s dva tornja i da je centralnomu ulaznom prostoru s portikom bila pridodana kapela i gornja prostorija, riješit ćemo definitivno problem modela koje je biskup Stjepan promatrao prije nego je sagradio taj novi južni prostor katedrale Sv. Spasitelja, gdje su kasnije možda intervenirali i Pavao III. i Atanazije. Ono što je sigurno jest da je Stjepan II. donio u Napulj rimsku liturgiju, dao naslikati ekumenske koncile Rimske crkve, uredio kapelu posvećenu apostolu Petru, koji će uskoro biti identificiran kao začetnik kršćanstva u Napulju (jer je Petar posvetio prvoga biskupa Asprena, prema hagiografu koji je napisao *Vita Athanasii*) te da je dao izgraditi dva tornja ispred Katedrale. Napuljski tornjevi, koji se prema mnogim elementima mogu smjestiti ispred atriya Stjepanove katedrale, kao daljnja imitacija rimskoga modela preuzetog u njegovim najprepoznatljivijim arhitektonskim komponentama i najreprezentativnijim dekorativnim elementima, čine spomenuti grad ranim primjerom prisvajanja rimskih konstruktivnih i propagandnih elemenata, što će se nakon nekoliko desetljeća dogoditi na cijelome području Svetoga Rimskog Carstva, kad se, istovremeno s prihvaćanjem *ordines romani* i širenjem kulta svetoga Petra, u karolinškim zemljama stvaraju modeli kršćanske arhitekture čija se ideja *renovatio* razvija kroz političke institucije. Sličan se fenomen reprodukcije/imitacije dogodio u Napulju između 766. i 787., nezvan za sjeverne primjere, i očito ranije od njih, ali uz sličnu propagandnu namjeru i slično svjesno prihvaćanje rimske liturgije.

Prevela: Josipa Lulić